TRAGEDIE

DI

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

Tom. I.

CAPOLAGO
Tipografia Elvetica
M.DCCC.XXXI.

MATILDE

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/tragedie02nicc_0

A LADY *C....*

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

Vi sovverrà che pei vostri conforti io presi nel 1815 *a tradurre il* Douglas *del vostro concittadino Home, tragedia che vi è sì cara, perchè di quell'amor materno, che sull'animo vostro può tanto, esprime nel carattere della moglie di Randolfo un' immagine viva ad un tempo e delicata. Ma postomi, per amor vostro, a questo lavoro, io tosto m' accorsi che la diversità del gusto e dei costumi non consentiva di recarla sul nostro teatro: stimai quindi miglior consiglio di camminare sovente per altra via, non perdendo intieramente d' occhio la mia guida. A voi che conoscete i nostri tragici scrittori sarà manifesto che io ho tentato di fare del Douglas una tragedia che per le immagini, per lo stile, per l'orditura sortir possa sulle*

scene italiane quell' effetto che il dramma scozzese meritamente ottiene su quelle dell' Inghilterra. Non pensate per questo ch' io sia venuto nella superbia di credere che l' esser Matilde diversa dal suo modello la faccia migliore. Qualunque essa sia accoglietela benignamente, e se avverrà che versiate qualche lagrima su queste carte ch' io v' offro, non crederò perduta del tutto la mia fatica.

PERSONAGGI

Matilde, figlia di Ruggiero già principe di Monforte.
Imelda, sua confidente.
Arrigo, erede di Ruggiero e principe di Monforte.
Ormondo, nipote di esso.
Gualtiero, vecchio soldato e creduto padre di
Normano, figlio di Guelfo e di Matilde, che nel quarto atto della tragedia, scoperto, prende il nome di Guelfo.
Guiscardo, uomo d'arme.

Soldati.

La scena è in Sicilia
nel cortile del castello di Monforte circondato da boschi.

MATILDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Matilde ed Imelda.

*Matilde atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s'accorge del giungere d'*Imelda *e le dice:*

Parla... che brami?

IMELDA

Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell'ore,
Che tu perdi nel pianto.

MATILDE

Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?

IMELDA

I detti tuoi
L'umile stato a venerar m'insegna...
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapia la morte
Nel dolce tempo dell'età novella
Sposo diletto!

MATILDE

Ahimè, che dici!

IMELDA

Il mio
Parlar t'è grave, e del germano estinto
L'aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all'ardir mio; della fortuna
Questo core è maggior . . .

MATILDE

Qual forza ignota
Move le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggìa!

IMELDA

Tu tremi . . . io tacerò; ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.

MATILDE

Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò; ma invano . . . il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s'aprirà la terra,
O del Siculo mar l'onda pietosa
La preda sua mi renderà?

IMELDA

L'arcano
Svelami alfine.

MATILDE

Or ti sia noto, Imelda,
Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba . . .

IMELDA

Tutto fida al mio cor.

MATILDE

Di breve terra

Un conteso retaggio odj immortali,
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d'amici, autorità di legge
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte,
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall'odio paterno invan divisi
Duramente congiunse. Il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Guelfo il valor non gli era aita.

IMELDA

Come! il figlio di Guido!

MATILDE

All'odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L'acceso Guelfo, che alle gare antiche
Cogl'imenei fine sperava; appena
Si dividea dalla sua figlia il padre
Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora; in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta natura, e al cor s'apprende amore
Subitamente, e ne divien tiranno.
Perdei l'arbitrio di me stessa; Guelfo
Sposa m'ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena
Con ali rapidissime scorrea,
Allor che Guelfo dall'opposto lido,
Dell'italiche trombe udendo il suono,
Dagli amplessi si scioglie; e seco, ad onta
Delle lacrime mie, cerca il fratello

Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo stranier nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio; e duolo e rabbia
Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge (mi parea ch'in core
Mi leggesse quel guardo); al mio spavento
L'ira gli cresce col sospetto; il ferro
Al sen, già grave di nascente prole,
Volgendo il crudo, interroga e minaccia;
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già, sotto l'ignudo acciaro
Mi prostro e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo,
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra; appena uscia
Dalle pallide labbra il giuramento
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
« Lascia ogni speme dell'amato sposo ».

IMELDA

Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa
L'ira d'un padre?

MATILDE

Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo ed il german caddero estinti!
Pensa l'affanno mio; ma non potea
Una madre morir . . .

IMELDA

Non è sventura
Che questa uguagli.

MATILDE

Il pianto istesso, il pianto,

Solo conforto agl'infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà; la mia ferita
Ei credea mitigar; « anche di Guido
» Nelle superbe case, ei mi dicea,
» Il dolor penetrò; sul figlio estinto
» Va lacerando le canute chiome.
» Ah, ch'io vegga il dolor del mio nemico! »
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioja; io mi tacea,
Impallidìa.

IMELDA

Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d'amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

MATILDE

Dal mio dolor l'ira cresceva. Alfredo,
In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del ciel, ch'innanzi all'ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fralle tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l'innocente e più nol vidi.

IMELDA

Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

MATILDE

Oltre l'usato incrudelìa l'inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L'Imera impetuoso; ivi sommersi
Perìan l'ancella e il pargoletto ... O figlio,

Misero figlio! . . . a me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Ruggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò; fra queste torri
Lo richiamano l'armi; a lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov'io sperai
Che regnasse il mio figlio.

IMELDA

E non richiese
Arrigo la tua mano? a lui promessa
Fosti dal genitor; virtù lo rende
Degno dell'amor tuo.

MATILDE

Ma il core, Imelda,
Ma il core è mio? . . . dentro la tomba, o Guelfo,
Teco è sepolto il mio costante affetto.

IMELDA

Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.

MATILDE

Io lo rammento:
So l'autor della colpa; e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.

IMELDA

Oh Ciel, chi mai! . . .
Chi tanto osava! . . . e lo conosci?

MATILDE

Ormondo.

IMELDA

Il nipote d'Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

MATILDE

Costumi e detti

Cangiando a tempo adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i propri affetti,
E sorprende gli altrui; pien di maligna
Gioia sorride se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre; esso è dell'armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

IMELDA

Oh Ciel, che narri!... Qui s'appressa Arrigo;
Seco ti lascio; ma l'iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II

Arrigo e Matilde

ARRIGO

Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? sempre il fratello
Piangi e col muto cenere ragioni.

MATILDE

L'infelice ch'io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse; ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo; il nome suo
Spento è nel mondo e nel mio core è vivo.

ARRIGO

Non placan gli anni il tuo cordoglio! Ah certo
Sangue non sei tu di Ruggiero; atroce
Era in esso il furor, l'odio immortale.
Quando periva negli Ausonj campi
Il tuo german, ferocemente lieto

Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.

MATILDE

Taci... deh non turbar quelle sacre ossa
Nel riposo dell'urna; i suoi delitti.
L'infelice espiò; l'estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,
E degli avi ei lasciò la sede antica;
Di generosa stirpe ultima io resto.

ARRIGO

Sempre tu parli di dolore antico,
E l'amor mio ti grava; oh come io lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nelle viscere mie tutta s'immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro,
Da Matilde sperar.

MATILDE

Prence, m'offendi;
Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi: ma dove il piè rivolgi?

ARRIGO

Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell'armi.

MATILDE

Le navi ostili allontanate, o venti:
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi.

ARRIGO

O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier. Ma giunge Ormondo...
Che rechi?

SCENA III

Ormondo, Arrigo e Matilde.

ORMONDO

O prence, i tuoi vassalli all'armi
Corrono impazïenti; all'aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto; a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell'aperto
Campo, che giace sul confin del bosco,
Gia son raccolti.

ARRIGO

Io volo.

SCENA IV

Ormondo e Matilde.

ORMONDO

Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse . . . (1)

SCENA V

ORMONDO

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto . . . io stanco
Omai son di tremare, e troppo ei visse.

(1) *Matilde parte con atto disdegnoso.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Matilde ed Imelda

s' odono grida dietro la Scena

MATILDE

Oimè qual grido!

IMELDA

Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II

Arrigo con spada insanguinata, Normano, Matilde ed Imelda.

ARRIGO

Non teme invano; questo ferro il dica
Sparso di sangue: se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira . . . ei gli salvò.

MATILDE

Come è più cara
Tanta virtude in sì gentile aspetto!

ARRIGO

Movendo io là, dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall' ombra de' rami a me sul ciglio
Balena il ferro di nemici ascosi.
Escon degli aguati: io mi riparo
Nel sommo d' una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant' armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quelli respingo: il mio valor già stanco
Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall' armi il magnanimo, e divise
Meco la gloria d' inegual tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah tu gli mostra
Il grato animo mio; da care labbra
Escon parole onde s' allegra il forte.

MATILDE

(Qual ignoto nel cor palpito io sento!)
Come t' appelli, o giovinetto?

NORMANO

Oscuro
Quanto povero io son: cerco fra l' armi
Fama, non oro.

ARRIGO

O generoso! ignota
Sia l' origine tua; dal ciel sortisti
Un magnanimo core.

MATILDE

Ecco la vera
Nobiltà dei natali! A te conviene

Esser gentil quanto sei prode: appaga
Il comune desío.

NORMANO

Normano è il nome.

MATILDE

La patria?

NORMANO

Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! o padre mio, perdona.
Pascolando l' armento io lieto udìa
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch' io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d' armento: ogni pastore aita
Grida fuggendo; io coll' esempio infiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull' orme; alfin si pugna.
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de' miei tinse l' altero.
Poichè il Siculo re l' armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai
Dar per la patria il sangue: i passi miei
Scorgea quel fuggitivo; or qui la sorte
Alfin mi trasse; il nome mio non resta
Più fralle selve, e dal propizio cielo
Ottenni un degno testimon dell' opre.

ARRIGO

Prode qual sei favelli; il re non vanta
Un più forte guerrier: vile io non sono
Agli occhi suoi; pari ai gran merti avrai

E lode, e guiderdon ... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio! (1)

MATILDE

Ho mille affetti in core
Ed ignoro il perchè: so ch' ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
Di tua salvezza: il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni: egli potea,
Fama cercando, ritrovar la morte,
E oscura sì, che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe, e sempre
Fosse aspettato dal desío materno ...
Sì pensando io piangea: l' arcane leggi
Riconosco del cielo, e verso il cielo
S' alza più dello sguardo il mio pensiero.

ARRIGO

A te commetto i miei vassali armati
Come al nipote mio!

NORMANO

Di tanto grado
Non indegno io sarò.

MATILDE

Del Prence ognora
Con felice valor difendi i giorni:
Mio cavalier tu sei.

ARRIGO

Sul mesto ciglio
Appar tacita gioia: aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza!
O mio fedel, ci attende il campo.

(1) *Volgendosi a Matilde.*

NORMANO

Io volo.

ARRIGO

Al mio ritorno di festivi canti
Tutto il bosco risuoni; è forse questo
L' ultimo de' mici giorni.

SCENA III.

Matilde ed Imelda.

MATILDE

I detti istessi
Da Guelfo udii quando lasciommi... Oh brevi
Giorni d' amor!

IMELDA

Le tue ferite ancora
Stillan di sangue: se la forza è poca
D' ogni umano argomento, un Dio le chiuda.

MATILDE

Sol nella tomba che il dolore addita
Matilde, stanca da' mortali affanni,
Pace alfin troverà: madri felici,
Quanta invidia vi porto!

IMELDA

Ahimè sul ciglio
Ritorna il pianto!... e simular nel volto
Gioia potesti?

MATILDE

Alla segreta cura
Ognor trovo alimenti: il figlio mio
All' ardito stranier sarebbe uguale
In valore, in beltà: questo pensiero
M' empì gli occhi di pianto, e per l' ignoto

Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza, pietà... ma che vaneggio!
Io questi affetti a giudicar non basto,
Io che appena fui madre; al valoroso
Non manchi il mio favor.

IMELDA

Vane d' Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.

MATILDE

L' empio conosco, e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.

IMELDA

Egli s' appressa.

SCENA IV.

Ormondo, Matilde ed Imelda.

ORMONDO

Arrigo
Ov' è?

MATILDE

Sapesti il suo periglio?

ORMONDO

Il bosco
Di schiere io cinsi; prigionieri, o spenti
Saranno i vili.

MATILDE

Di fedele amico
Degno è l' incarco (1).

ORMONDO

Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso?

(1) *Con sarcasmo.*

MATILDE

Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia (1). A me sei noto.

ORMONDO

Come!

MATILDE

Ingannarmi tu non puoi.

ORMONDO

Che dici!

MATILDE

La tua pietà mentita!...

ORMONDO

Oh ciel, m'ingombra.
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.

MATILDE

E come in te s'accorda
Col delitto l'ardire?

ORMONDO

E qual delitto?

MATILDE

Tu di rapirmi osasti.

ORMONDO

(Alfin respiro).
Amor n'è colpa: io sol fra l'armi avvezzo
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.

MATILDE

Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti: oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, a tua difesa invano

(1) *Imelda parte.*

Gli avi comuni invocheresti. Ascolta;
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?

ORMONDO

Lo vidi.

MATILDE

E sai
A qual grado fu eletto?

ORMONDO

Io non l'ignoro.

MATILDE

Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in sè dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge.

SCENA V

ORMONDO

Io della mia
Ombra tremava. Esca dal petto alfine
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,
Mi penserei che dell'Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell'insidie io cado
Che ad altri ho tese e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo e la salva; io suo rivale
Spegnerlo cerco, ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti, e mi ricorda

Da qual segreto il viver mio dipende.
Cauti consigli a questo core ispiri
Timor, vendetta; io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Imelda, Guiscardo, Gualtiero e Soldati.

IMELDA

Narra; che avvenne?

GUISCARDO

In questa rocca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidiar la vita:
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.

IMELDA

Ch'io la vegga: oh cielo!
Come l'aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l'iniquo.

SCENA II.

Gualtiero e Guiscardo

GUALTIERO

Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque
Gli ultimi giorni di guerrier canuto!

Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III

Matilde, Imelda, Gualtiero, Guiscardo e Soldati

IMELDA

Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core; ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labro!

MATILDE

A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì . . : vedi, si prostra.

GUALTIERO

Innanzi a te dell'innocenza oppressa
Cresce l'ardir: deh mi proteggi, o Donna,
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente . . . lo giuro.

MATILDE

E del suo fallo
Qual prova adduci?

GUISCARDO

Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
« Chi sei? » gli chieggo; egli turbato afferma
Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi da noi, cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta;
Egli arrossisce e trema: or tu lo fai
Colla clemenza ardito: a' suoi delitti

Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.

GUALTIERO

Ah per la vita
Del tuo signore, al di cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
Se pur sei madre, all'età mia perdona.
L'antiche membra sian dal ferro illese,
Senza nota d'infamia, il crin canuto
Nel sepolcro discenda.

MATILDE

Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte.

GUALTIERO

Io non offesi il tuo signor: punisce
Delitti antichi la giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.

MATILDE

(Ascolti, Imelda?)
Parla, o ne avrai le meritate pene!

GUALTIERO

Il ver dirò qual se prostrato io fossi
Nell'ora della morte in faccia a Dio.
Io fui guerriero, e fralle schiere prime
Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola terra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice: il signor mio
Ai fati appena, ed al dolor cedea,
Che violenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch'ebbe più volte
Il sudor di mia fronte: io mi partiva

Da povertà, come dagli anni oppresso;
E nel gelido inverno mi seguia
Coi dolci figli la fedel consorte.
Un' angusta capanna ci raccolse
D' Imera sulle rive, ove coll' amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furioso vento
L'umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante;
Quando ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m' affretto;
Ma nei flutti la voce si disperde.
Errar fra l'acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace . . .

MATILDE

Oh ciel! vivea?

GUALTIERO

Vivea . . .

MATILDE

Crudele! e il misero innocente
Cui fur pietose la tempesta e l' onde,
Uccidere potevi!

GUALTIERO

E tu mi credi
Inumano così?

MATILDE

Dunque che festi?

IMELDA

Fa cor, Matilde; sul perduto figlio
Menti la fama.

GUALTIERO

Dai mortali ingrati

Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

MATILDE

Vive il fanciullo ancora?
Forse perì? . . .

GUALTIERO

Nol so . . . dolce speranza
Al cor mi dice ch'egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

MATILDE

Ov'è?

GUALTIERO

L'ignoro.

MATILDE

Ancor pavento i fati.
Vecchio, il tuo dir m'è oscuro.

GUALTIERO

Ascolta, o donna,
Pur l'onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt' oro la fedel consorte,
E vinto da' suoi prieghi le mutate
Fortune ognor celai: fatto pastore
Di numeroso armento io mi nutria
Insiem co' figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! punisti
La comune avarizia! . . . O donna, io lieto
Di quattro figli, o sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno . . . Oh quante
Volte a svelargli incominciai l'arcano,
Mentre al sen mi stringea, ma le parole
Trattenne il pianto della moglie antica.
Non come figlio di pastor crescea

L'ardente giovinetto, e l'armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L'usbergo, e il balenar del ferro ignudo
Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desio,
Finchè tentata dal valor francese
Non fu Sicilia . . .

MATILDE

Il nome suo! . . .

GUALTIERO

Normano.

MATILDE

È desso, è desso. Egli è il mio figlio, Imelda,
Io vidi il figlio mio . . . come nel seno
Palpita il cor!

IMELDA

Frena i commossi affetti,
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potria.

MATILDE

Son madre . . . il cielo
Cauta mi renda.

IMELDA

Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev'ora.

GUALTIERO

E tu del mio
Prence sei figlia, ed io salvai dall'onde
La prole tua?

MATILDE

Dissimularlo è vano.

GUALTIERO

Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

MATILDE

A te s'appoggia il fato
Del sangue mio . . . tu non m'inganni . . . il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle,
Là dove il fiume con romor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse; i miei
Casi ei tutti conosce: a te Matilde
M'invia, dirai; poi l'esser tuo palese
Imelda gli farà: quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m'afferma.

GUALTIERO

I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza: ornar di tanta
Gemma la destra al giovinetto io volli
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.

MATILDE

Olà, guerrieri,
Liberate costui: non è del furto
Reo qual pensate, e v'ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV

Matilde ed Imelda.

MATILDE

O Regnator supremo
Che alle lacrime mie rendeste il figlio,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto! a lui mi volgo, e dico,
« Io ti son madre »: egli mi stringe al seno
E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.

IMELDA

In atto pio
Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
La nascosa virtù; già ne seguisti
Senza intenderli i moti; ahimè, nascondi
La tenerezza tua; di giusti affetti
Interprete maligno, alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual è virtude
Maggior della calunnia?

SCENA V

Ormondo, Matilde ed Imelda.

ORMONDO

(All'arte, Ormondo;
Leggi nel cor della superba). Il Franco
Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.

MATILDE

Ormondo,
Qual sangue! dimmi, era lontano il Franco
Da queste terre!

ORMONDO

E non sappiamo a prova
Che sempre ci giunse inaspettato e forte?
Che temi? è salvo il generoso Arrigo,
E novello guerrier cadea sul campo.

MATILDE

Guerrier novello! e chi! parla, m'uccidi
Col tuo silenzio.

ORMONDO

Il signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.

MATILDE

Altro timore
In me pur troppo io sento.

IMELDA

(Incauta madre!)

ORMONDO

Cede a merto novello obbligo antico;
L'estinto avventurier lacrime e lodi,
Premio di morte, avrà.

MATILDE

Spiegati...

ORMONDO

E serba
All'ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No che pietà simile
Non avresti di me che in mezzo all'armi
Salvai dall'ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo signore.

MATILDE

Assai compresi . . . il mio Normano è spento . . .
Io manco, Imelda.

ORMONDO

Ama l'iniqua . . .

IMELDA

Ormondo,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra,
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi.

ORMONDO

Pietosa è in ver . . . pietosa.

IMELDA

In sè ritorna.

MATILDE

Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritrovo e lo perdo.

IMELDA

Oh ciel! delira,
Ode l'iniquo (1) . . . il gran segreto ascondi . . .
Spera . . . chi sa . . . vieni.

ORMONDO

Qui resti; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto . . . (Oh come tarda Arrigo!)

IMELDA

Vieni, Matilde, vieni; i piè tremanti
Sostener mi fia caro . . .

ORMONDO

(Ancor non giunge!)

IMELDA

Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?

(1) *Con voce sommessa a Matilde.*

ORMONDO

Invan si tenta
Trarla di qui.

IMELDA

Chi può vietarlo?

ORMONDO

Ormondo.

MATILDE (1)

Stender la mano, o temerario, ardisci (2)
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?

ORMONDO

Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

(1) *Risentendosi.*
(2) *Ad Ormondo che la prende per trattenerla.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Matilde ed Imelda

MATILDE

Mancò la fede alle novelle amare,
Mentia lo scellerato e vive il figlio.

IMELDA

Arrigo regna; a cor superbo è grave
Perder la signoria. D' Ormondo astuto
L' arti paventa: a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizia nel fragor dell' armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull' umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T' udia narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: « oh quanti falli ignoti
» Questa rocca vedea! forse una madre
» Cercò piangendo in questo bosco il figlio
» Che interrogato dal dolor, non veri
» Delitti confessò; madre infelice,
» Tu forse a nome lo chiamasti allora,
» Che disperdea dell' innocente il grido
» La torre infame del castel superbo

» Nell'aer muto delle sue caverne.
» Dio quel grido ascoltò; piangono i figli
» Per le colpe dei padri »; e di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.

MATILDE

Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito . . . vigilar conviene
I propri affetti e dominarli. Ascolta;
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar quando la notte
Cresca l'orror di queste torri; allora
Di consiglio m'aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m'inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A' magnanimi cori il tempo insegna.
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno e destra audace,
Sorse l'eroe nel giovinetto . . . Omai
Il tempo stringe: a Guelfo il loco e l'ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l'arcano. A chi la fido?

IMELDA

Dall'orme mie non si dilunga Ormondo,
Veglian su noi mille occhi.

MATILDE

Oh se Gualtiero! . . .

IMELDA

Ognor la voce dell'astuto Ormondo
Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade: oh tolto

Fosse ancor dal pensiero! . . . Al fuggitivo
Servo potresti . . .

MATILDE

E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda?

IMELDA

Or qui l'ardire
Necessario non è: viltade estrema
Lo fa da tutti inosservato e solo.

MATILDE

Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta!

IMELDA

Qui move Ormondo.

SCENA II

Ormondo ed Imelda.

ORMONDO

Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto.
Arrigo torna; che Matilde il sappia;
Vanne, ubbidisci.

SCENA III

ORMONDO

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò; quella venale
Alma comprai coll'oro . . . Eccoli . . . breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch'è tra l'inferno e il cielo.

SCENA IV

Arrigo, Normano ed Ormondo

ARRIGO

S'adunino le squadre (1); era dei Franchi
Simulata la fuga; altera gente,
Qui vuole impero o tomba.

NORMANO

Ognor fatale
Fu questa terra al Franco; ei le paterne
Ossa qui calcherà.

ORMONDO

Dubbia la sorte
Della guerra esser può? pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma
Alla battaglia; e s'ei volgesse il tergo,
Gli rampogna la fuga e mostra i figli.

SCENA V.

Matilde, Arrigo, Normano ed Ormondo.

MATILDE

(Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice). È giunta
La Franca armata; numerosa è l'oste
Che la fama annunziò?

(1) *Volgendosi ad Ormondo.*

ARRIGO

Chiedilo al forte (1):
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.

MATILDE

Oh cielo!

ORMONDO

Ed era
Si nella polve della mischia avvolto
Che perduto il tenemmo, allor che nuove
Schiere a raccor qui m'inviavi. Arrigo
Per lui tremò, che nell'amor del prode
Giovinetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia; e se perìa Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

ARRIGO

Ami così Normano?

MATILDE

Io!... nol rammenti?
Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio; presto nei cori afflitti
La pietà sorge.

ARRIGO

Ah ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.

MATILDE

Oh Dio!

(1) *Additando Normano.*

SCENA VI

Guiscardo, Matilde, Arrigo, Normano ed Ormondo.

GUISCARDO

Signore,
Odi le trombe; di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia salute.

ARRIGO

O generoso, ei cerca
Della guerra i perigli: a lui natura
Munì di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese:
Vola (1), gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d'ospital convito.
Seco unir voglio i miei guerrieri.

GUISCARDO

O prence,
D'ogni dimora impaziente ei reca
Un messaggio del re.

ARRIGO

Vadasi; al mio
Seno quel forte io stringerò . . . mi segui.

NORMANO

Io pur vedrò quei valorosi . . .

ARRIGO

È forza
Che tu qui resti . . .

NORMANO

E invano all'armi io venni?

(1) *Ad Ormondo.*

SCENA VII

Normano e Matilde.

MATILDE

Son grati, il veggo, al giovenil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra che ogni madre aborre.

NORMANO

In me contento, abbandonai per l'armi
L'umile verga e la natia capanna.

MATILDE

Anima generosa in sen ti ferve,
Non conosci te stesso . . . intorno mira . . .
Un segreto fatal . . . ma tremo . . .

NORMANO

E tremi
Quand' io son teco! a certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.

MATILDE

O giovinetto,
Questa gemma conosci?

NORMANO

Agli occhi miei
Io crederò! sì la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.

MATILDE

Oh Dio, pur troppo!

NORMANO

All'ignoto splendor di questa gemma,
Ond' ei l'avesse, io dimandava: a terra

Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
Giunse, io mi tacqui.

MATILDE

Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.

NORMANO

Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.

MATILDE

Illustre sangue
Nelle vene ti scorre.

NORMANO

E come! il padre . . .

MATILDE

Guelfo . . .

NORMANO

E dove lo cerco? . . . Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento?

MATILDE

I tuoi natali il fato suo prevenne.

NORMANO

Misero padre! all'animoso petto
Mai non stringesti il figlio . . . almen respira
La genitrice?

MATILDE

Al pianto vive; in core
Serba memoria dell'estinto sposo
E del perduto figlio.

NORMANO

O tu sì dotta
Nelle mie pene, e sì pietosa, ah dimmi
Ov' è la madre mia? parla . . . sostiene
Forse angosce novelle? . . . io non m' inganno,
Assai dice il tuo pianto.

MATILDE

Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio, o figlio!

NORMANO

Tu madre mia!...

MATILDE

Sì, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo; o desïata immago
Dello sposo infelice, o dolce frutto
Del mio fatale amore, abbi gli amplessi
E le lacrime mie.

NORMANO

Deh lascia, o donna,
Ch'io mi prostri a' tuoi piè: madre chiamarti
Non oso ancor, gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor; l'afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.

MATILDE

Io non sono qual fui; di me gran parte
Rapì tempo e dolor.

NORMANO

M'addita il campo
Ove il padre cadea; saprò morire
O vendicarlo.

MATILDE

Udrai, sì figlio, udrai
Le comuni sventure; il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga; al re benigno
Io griderò; « ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio ».

NORMANO

No, chi di Guelfo è sangue,
Fida nel brando suo.

MATILDE

Poco i mortali
Conosci, o figlio; di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre e lo splendore avito?

NORMANO

Fama e ricchezza io cercherò fra l'armi.

MATILDE

Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premj del valore usurpa.
Codardo crede di patrizio illustre
Te caldo della pugna e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero
Schernir potrebbe . . . Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazïenza dell'amor materno.
L'ora e il loco ivi nota, avrò maggiore
Agio di favellarti . . . Addio . . . tu serba
Volto e ritegno ugual.

NORMANO

Dov'è Gualtiero?
Io qual padre l'amai.

MATILDE

Qui si nasconde;
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L'astuto Ormondo.

NORMANO

Io punirò l'iniquo.

SCENA VIII

MATILDE

S'appressa Ormondo, ed a' suoi detti Arrigo
Sorride amaramente . . . Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX

Ormondo ed Arrigo.

ORMONDO

Da noi s'invola.

ARRIGO

Che l'alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! mal sollevai l'ingrato
Dal nativo suo fango.

ORMONDO

In cor plebeo
Locasti il beneficio; e mal si crede
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l'accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.

ARRIGO

Il credi
Tu da Matilde amato? . . . oh mobil sesso!

ORMONDO

Il duol, gli sguardi, l'arrossir frequente

Dicono assai . . . ma di maggior delitto
Forse costui . . .

ARRIGO

Deh, che mai parli!

ORMONDO

Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi . . .

ARRIGO

Di catene avvolto
Non fu alcun degl'iniqui?

ORMONDO

Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.

ARRIGO

E reo
Esser potea?

ORMONDO

Mentre resister tenta
A' tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenienti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade . . .

ARRIGO

Or qui si tragga
Il prigionier.

ORMONDO

Di libertà Matilde
Gli fu cortese.

ARRIGO

Olà, si cerchi.

ORMONDO

È vano;

Fuggi . . . che scorta a quei ladroni ci fosse,
La ricca gemma attesta . . . odi, quel vile
È padre . . .

ARRIGO

A chi? . . .

ORMONDO

Padre a Normano; il servo
Fuggitivo lo afferma.

ARRIGO

Un alto arcano
Qui si nasconde: egli pugnò da forte,
E questa vita è dono suo.

ORMONDO

Perdona,
Forse m'inganno: ma narrò Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già visti.

ARRIGO

E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra; ancor ritiene
L'umiltà d'un pastore.

ORMONDO

Ei! nell'orgoglio
Vincer potrebbe un re . . . Mi sorge in mente
Util consiglio . . . ove per lui Matilde
D'amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d'illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d'umil gente è sorto,
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò; se vien sul labro

La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio; e tu misura
Dall'ardir di Normano il tuo periglio.

ARRIGO

Astuto ingegno! osserverò non lunge
Le vostre gare, e se veniste al sangue,
In mezzo all'ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X

ORMONDO

Alto disegno in cor mi ferve; il frutto
Raccorrò di queste ire; ci molto è prode,
Nè mai d'Arrigo la virtù feroce
Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude! . . . a morte
Ambo trarrai . . . Stolti! credeste Ormondo
Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva; alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
Ormondo, allor sarai? . . . Frattanto esulto
Di Matilde alle pene . . . ho gioia atroce,
Gioia che nasce dall'altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI

Normano ed Ormondo.

ORMONDO

Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?

NORMANO

Al sol cadente
Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi.

ORMONDO

Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.

NORMANO

Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.

ORMONDO

Di fedele amico
Odi il consiglio. Il pregio tuo nell'arme
Or sorge appena, e ai miei soldati incresce
La sdegnosa favella e il guardo altero
D'ignobile campione.

NORMANO

Odo rampogne
E non consigli; i miei natali oscuri
Tu dileggiar presumi.

ORMONDO

In te si mostra
Sollecito l'orgoglio.

NORMANO

Orgoglio!

ORMONDO

Affrena

Gli spirti alteri, e del tuo ciglio appiana
L'arrogante baldanza . . . Avi non conti,
Pastor tu sei.

NORMANO

Pastore!

ORMONDO

Invan ti credi
Nato all'impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
« Non mi è pari costui ».

NORMANO

Ma se ciò fosse! . . .
E non paventi? . . ,

ORMONDO

Minacciar presumi?

NORMANO

Non hai compreso ancora!

ORMONDO

Io, sì . . . parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.

NORMANO

E chi son io?

ORMONDO

Normano.

NORMANO

Il sono.

ORMONDO

E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?

NORMANO

Or fa ch'io l'oda . . .

ORMONDO

Il figlio,

L'errante figlio di pastor mendico,
Se il ver narrava. . .

NORMANO

Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l'altrui misuri.

ORMONDO

È tutto
In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.

NORMANO

Ah se il mio braccio
Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All'oltraggio saprei. Su questo brando
Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille
Le vie nel petto aprire all'alma infame,
E pria che scenda nel profondo averno,
Dirò . . . chi sei, ben ti conosco.

ORMONDO

Ormondo
T'è ignoto ancora; ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

NORMANO

Codardo,
Snuda l'acciaro e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII

Arrigo, Ormondo e Normano.

ARRIGO

Cessate,
Chi non si placa, è mio nemico.

NORMANO

O prence,
Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.

ORMONDO

Odi umiltà!

NORMANO

Tu puoi
Garrir senza periglio.

ARRIGO

Io sol fra voi
Giudice sono.

NORMANO

A questa lite è solo
Giudice il brando . . . io di vergogna avvampo
Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gl' ingiuriosi detti: or via la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d' omaggio
Darti prova maggiore? . . . Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo, ma in questo seno impera
Un altro re, l' onore; e se t' offende
Libertà di parole, i doni tuoi,
Prence, ripiglia.

ARRIGO

Mentre a' venti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell' Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S' opponga ognuno
Al gran pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.

NORMANO

Io v' acconsento.

ORMONDO

Io pur . . .

ARRIGO

Si vada: all' ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,
Matilde . . .

NORMANO

E lieve l' ira mia credesti?
Fra noi, signor, nuova querela è morte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARRIGO

È superbo Normano; eppur mi piacque
L'indomito ardimento; egli nel ferro
Ripone ogni fiducia . . . e può tradirmi? . . .
Il vil tradisce.

SCENA II

Ormondo ed Arrigo

ORMONDO

Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

ARRIGO

Allor che notte
Sopra la terra regnerà, m' attendi
Presso alla torre ove gli antichi rami
La maggior quercia inalza: in core ascoso
Un gran segreto io porto, e il tuo destino
Si cangerà. Matilde. O tradimento!
Corri, l'uccidi . . . No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso
Carcere giace della rea Matilde
Presso alle stanze; infra l' orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, dal racchiuso amante

Oda e conosca i disperati accenti.
È la prigion tomba de' vivi.

ORMONDO

O prence,
L'odio t'accieca; anch'io Normano aborro,
Ma tranquillo l'aborro; ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta, e poi, perdona,
Il tuo valore ov'è? ... Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman ... (1) Vanne, t'affretta.
Udir che giova? omai certezza intera
Hai della colpa ... ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue; ... cedon le nubi
Alla sorgente luna, e là vedrai ...

ARRIGO

Veder!... trafitto ei pria cadrà.

ORMONDO

Punisci,
Ma da guerriero ...

ARRIGO

E di colei sostenni
I superbi fastidi, e un servo indegno
Mi preferì!

ORMONDO

Come fu vinto il core
Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!

ARRIGO

Il vile avesse
Cotante vite!

(1) *Di dentro al servo.*

ORMONDO

Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde? . . .

ARRIGO

Io sento
Che l'amo ancor.

ORMONDO

Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l'ora da me.

ARRIGO

Di sdegno avvampo;
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.

ORMONDO

La sorte alfine a' nostri voti arride.

SCENA III.

GUELFO

Io non m'inganno . . . ecco la querce antica
Che tanto cielo de' suoi rami ingombra.

SCENA IV.

Matilde e Guelfo.

MATILDE

Qual voce, oh ciel! sei tu? . . . povera madre!
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l'orror della notte.

GUELFO

Al tuo dolore
T'abbandoni di nuovo? i miei pensieri
Son di gioia, di speme.

MATILDE

Anch' io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalle molte
Immagini di lutto invan difendo
L'affaticata mente: una ne scaccio,
Altra peggior m'assale, e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso, ecco discende
Sulle mie guance involontario il pianto.

GUELFO

Ma che paventi?

MATILDE

Quel ch' io tema ignoro,
Ma tutto io temo . . . sopra noi risplende
Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida luna. Era la notte,
Che tuo padre mi diè l'estremo addio,
Al par di questa, orrenda.

GUELFO

E trovi ognora
Argomenti di duolo? Or del promesso
Dono m'appaga. A te recava Ubaldo
Memoria eterna del consorte ucciso,
Il brando, noto ai suoi nemici; il brando
Che in atto di ferire ei pur stringea,
Quando fra le sue morti in terra giacque.

MATILDE

Oh ciel, che brami!

GUELFO

Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior: qui regni Arrigo;
Che basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti! . . . indegno io ne son forse? . . . ah tosto
Cingila al fianco mio: quando vedesti

In me soltanto d'un pastore il figlio,
Tuo cavalier mi festi . . . Oh Dio! tu piangi?

MATILDE

O sangue mio, tu mi rammenti il padre;
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
Gli ultimi baci, e li bagnò di pianto.

GUELFO

Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro (1)
Del mio gran genitor! frappoco avrai
Sangue novello del nemico.

MATILDE

Oh vera
Prole di Guelfo! ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge? e che pavento, o stolta,
Fra le tue braccia?

GUELFO

Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

MATILDE

Gualtiero!
Ei qui! . . . ma come? e che mai disse? il narra.

GUELFO

Con stanchi passi a questo bosco intorno
Pocanzi errava. Egli mi scorge, e dice:
« Al vil perdona che di Guelfo il figlio
« Qual pastore nutrì »: l'abbraccio, ei piange,
E seco piango anch'io: quindi palesa
Ch' udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minaccie di morte, uscian confusi
Dalle sdegnose labbia . . .

(1) *Snudando la spada.*

MATILDE

Ah siam traditi!
Manifesto è l'arcano: essi di Guelfo
Temon l'erede in te: già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, o volge
Tacito il piè ver le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccio al sonno.
Fuggi, o mio figlio; ecco propizio istante
Alla salvezza tua.

GUELFO

Ch'io fugga! i prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo; se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi
Difensor de' miei dritti: al mio valore
Bastano pochi.

MATILDE

Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti aborre; e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?... Ecco la via
Che a Messina conduce, ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german; l'impressa gemma ei vegga:
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno, e parlerà natura
Anche al suo cor, lo spero.

GUELFO

I miei nemici
Son due... ch'io venga al paragon dell'armi.

Ah quale usbergo all'esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?

MATILDE

Cedi alla madre, ai piedi tuoi m'atterro . . .

GUELFO

Chi ti salva, s'io parto?

MATILDE

In me rivolte
Non sono, il credi, le minacce e l'ire,
Il sangue tuo si vuole.

GUELFO

Ignota forza
Qui mi trattiene.

MATILDE

In quale orribil giorno
Misera ti ritrovo! arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti e il sangue
Ti chiamano la patria ed i tuoi fati.
Perì tuo padre, e sol per te soffersi
Quest'odiosa vita: in mezzo all'armi,
Tel ricorda, o mio figlio.

GUELFO

E qual sollievo
Offrir ti posso? i giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie: ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? io del tuo sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima o sola?
E mel consigli, o madre? in mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno;
« Questi è figlio di Guelfo »; e s'io cadessi,

Non pianger, madre mia, che ben si muta
La breve vita con il nome eterno.

MATILDE

Figli non hai... Deh vanne (1); io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

SCENA V.

Mentre MATILDE *e* GUELFO *si separano, entrano in iscena dalla parte del bosco* ARRIGO *ed* ORMONDO

ARRIGO

Lasciami omai

ORMONDO

Prence, il mio ferro è teco.

ARRIGO

Fermati, Ormondo... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.

ORMONDO (2)

O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.

ARRIGO (3)

Snuda, o fellon, l'acciaro...
E tardi ancor?

GUELFO

Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.

(1) *Lo abbraccia più volte.*

(2) *Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro e dice*

(3) *Dentro la scena.*

ORMONDO (1)

È questo il tempo.

SCENA VI.

Matilde, che affannata viene dall' opposta parte del Teatro e poi Guelfo con una spada in ciascuna mano.

MATILDE

Odimi, Arrigo: regnerai . . . perdona,
Perdona al figlio mio.

GUELFO

La voce è questa,
Sì di mia madre essa è la voce; ah vieni,
Salvar ti posso ancora.

MATILDE

Ei vive, ei vive . . .
Grazie ti rendo, o Dio! . . . sicura io sono?
Cader ti vidi . . .

GUELFO

Il traditore Ormondo,
Mentre all' ingrato assalitor m' avvento
E la spada ne afferro, a tergo giunge . . .
Ma più non vive . . .

MATILDE

A tergo? e come? . . . ah narra . . .
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto . . . o figlio mio,
Ti perderò . . . tu sei ferito.

GUELFO

Oh vedi,

(1) *Udito lo scontro delle spade corre dentro la scena dicendo:*

Lieve è la piaga ... in troppa copia il sangue
Scorreva ... or cessa ... illanguidir mi sento (1),
Fà cor ... la forza tornerà ... lo spera.

MATILDE

Che cor! che speme! ... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.

GUELFO

O madre,

Separarci sì presto!

MATILDE

O figlio, o figlio,

O Guelfo mio! ...

GUELFO

Poco fui Guelfo, il fato
Fu crudele con me: grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura
Occulto io vissi.

MATILDE

E dell'iniquo al brando
Ti riserbava il cielo?

GUELFO

O se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte! ... oh ciel! m'uccide
Perfida mano ... ecco per me si chiude
Illustre arringo ..

MATILDE

Odi, Giustizia eterna,
Odi, e punisci ...

(1) *S'appoggia sulla spada e va mancando a poco a poco.*

GUELFO

Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: « gli anni mancaro
» Alla sua fama »; e piangerà recise
Tante speranze dell'età fiorita.

MATILDE

Ma per me qual conforto!

GUELFO

Agli occhi miei
Chi ti cela? t'appressa . . . almen m'abbraccia,
Madre mia, madre mia (1).

SCENA VII.

Arrigo, Gualtiero, Imelda, Matilde e Guelfo estinto.

ARRIGO

Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell'armi.

GUALTIERO

Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! oh se palese
Era l'arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.

IMELDA

E madre e figlio
Mira (2).

(1) *Spira e Matilde sviene fra le braccia del figlio.*
(2) *Additando Guelfo e Matilde.*

ARRIGO

Che veggo! . . . ove mi volgo! ahi dura
Terra, perchè non t'apri! . . . almen potessi
Nel vile Ormondo spegnere la mia
Sete di sangue . . . ah d'altro ferro ei cadde:
La cieca mente di furor geloso
L'empio m'invase, e fabbricò l'inganno;
Ei mi fe' reo . . .

IMELDA

T' accheta . . . ella respira . . .
In sè ritorna.

MATILDE

Altri mortali, o Dio,
Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?

ARRIGO

Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.

MATILDE

A te non penso.
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi; e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze . . . a che rammento
Ogni perdita mia . . . Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando . . . (1)
A che mi sforzi o cielo!

IMELDA

Ahimè!

(1) *Si trafigge colla spada del figlio.*

GUALTIERO

Che festi!...

ARRIGO

Più lacrime non ho ... sappian le genti
Che il mio rivale io spensi, e non l'crede
Del magnanimo Guelfo ... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

FINE

NABUCCO

O voi, che udite i miei non vili accenti,
Mirate il vero, che la musa asconde
Sotto il velame degli antichi eventi.

AVVISO AL LETTORE

Narra l'antica istoria, che Saraco re degli Assiri (altrimenti chiamato Chinaldano) essendosi reso spregevole per la sua mollezza e negligenza, Nabucco, insigne guerriero, fu dalla ribellione del popolo e dalle sue vittorie collocato sul trono, e contrasse per sostenervisi, alleanza col re dei Medi. Tutte le altre circostanze che accompagnarono il regno di questo solenne conquistatore, padre del secondo Nabucco, di cui lungamente favella la Scrittura, sono così poco note (1)*, che, usando la libertà ad ogni poeta concessa, ho ben potuto fingere l'azione che è argomento della presente Tragedia, nella quale è facile il riconoscere moderni avvenimenti, adombrati sotto l'immagine d'antichi fatti. Io prego coloro i quali credessero, che nella prima scena fra Mitrane e Nabucco*

(1) Samuel Puffendorf, Introduction à l'histoire universelle.

violato avessi l'istorica convenienza, a leggere il libro d'Hyde sulla religione dei Magi, la quale gli Assiri ebbero coi Medi e coi Persiani comune. Si leggono in esso queste parole: Magorum erat tantum reges in recta religione instituere; sed et eos inaugurare ut in christianismo fieri solet.

CHIAVE PER L'INTELLIGENZA DEL NABUCCO.

PERSONAGGI

NABUCCO, re dell'Assiria	*NAPOLEONE, imperatore dei Francesi.*
VASTI, di lui madre	*Mad. LETIZIA, sua madre.*
AMITI, sua sposa, figlia di Dario re dei Medi.	*MARIA LUISA, sua moglie, figlia dell'Imp. d'Austria.*
MITRANE, Gran Sacerdote.	*PIO SETTIMO, Sommo Pont.*
ASFENE, Consigliere di Nabucco.	*CAULAINCOURT, Duca di Vicenza, grande Scudiere.*
ARSACE, Satrapo.	*CARNOT, antico repubblicano, in tempo della repubblica uno dei 5 del Direttorio.*
La scena è in Babelle nella reggia di Nabucco nel 1, 2, 3 e 5 atto, e nel 4 in un sotterraneo ove posano le tombe dell'antico re, condannato a morte dagli Assiri, e del suo nipote fatto uccidere da Nabucco. La scena VI dell'atto 5 è una solinga parte della reggia per ove passa un ramo del fiume.	*La scena è in Parigi nel castello di S. Cloud nel 1, 2, 3 e 5 atto, e nel 4 in un sotterraneo, ove fingesi sianvi i sepolcri di Luigi XVI e del duca d'Enghien suo nipote, condannato a morte da Napoleone.*
L'Asia.	*L'Europa.*
Assiria.	*Impero francese.*
Media.	*Austria.*
Fenicia.	*Inghilterra.*
Tiro, sua capitale	*Londra.*
Scizia.	*Russia.*
Egitto.	*Prussia.*
Armenia.	*Baviera.*
Idumea.	*Sassonia.*
Reblata.	*Roma.*
L'Arasse.	*L'Elba, fiume che traversa Dresda capitale della Sassonia.*
L'Eufrate.	*La Senna che traversa Parigi.*

Atto I, scena 2.

Asfene descrive la memorabile battaglia di Lipsia accaduta il 19 ottobre 1813.

Atto II, scena 1.

Idaspe è il conte Radet generale di Gendarmeria, che aveva in custodia Pio VII.

Atto III, scena 1.

L'adunanza dei Satrapi indica l'ultima seduta del Corpo legislativo, nella quale però Carnot (Arsace) non comparve, abbenchè dall'autore vi sia introdotto.

Atto IV, scena 5.

Araspe è il maresciallo Marmont duca di Ragusi, il quale dovea per ordine di Napoleone difender Parigi, e che capitolò con gli Alleati.

PERSONAGGI

Nabucco.
Vasti, madre } di esso.
Amiti, moglie }
Mitrane, Gran Sacerdote.
Asfene, Consigliere di Nabucco.
Arsace, Satrapo.
Satrapi e Magi diversi.

La scena nel primo, secondo e terz'atto è in una sala della reggia; nel quarto è in un sotterraneo d'essa reggia, dal quale passa un ramo dell'Eufrate, e dov'è la tomba che racchiude le ceneri dell'antico re, condannato a morte dagli Asssiri, e quelle del nipote di esso, fatto uccidere da Nabucco.

NABUCCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Vasti ed Amiti.

VASTI

Maggior del sesso e di regal fortuna,
Che col tuo nodo, onde gioì la terra,
Unisti al sangue di guerrier felice
I monarchi di Media: ahi, come il fato
Cangiò per lui! Poichè di Scizia il gelo
Distrusse i prodi suoi, l'Asia raduna
Le già divise schiere, ed ogni amico
Fatto è nemico, e più divien feroce
Chi più servì. Turba di regi oscuri,
Che pur dall'alto del temuto soglio
Tra i servi suoi confusa, un dì Nabucco
Distinse appena; e quando ei di sua luce
Scendea spogliato in mezzo a lei, tesoro
Facea d'un detto, e sè chiamò beata
Sol d'uno sguardo; alla superba Tiro
Vendè gli sdegni, e ai nostri mali insulta.

AMITI

E paventar ciò posso! io verso il padre
Empia divengo, già fra l'armi Assire
Pugno coi voti, e della patria abbatto
Le mura un'altra volta: Oh ciel che dissi!
Vinca quei che perdona, e prezza i sacri
Dritti del pianto.

VASTI

E chi fra i re perdona?
Se a' suoi nemici, o se a Nabucco il fato
Certa palma darà, saprai tu solo
Chi sia fra lor più reo (tu non mi rendi
Cieca, o materno affetto, e mai del figlio
I furori lodai) ma ovunqu'io volga
Il pensier mio, trovo perigli; arrida
A lui fortuna: ecco di nuovo il tragge
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,
E dai trionfi suoi nasce la guerra.
Vincano i re nemici, ed io gli veggo
Calcar Nabucco, e parer grandi, ascesi
Sull'alte sue ruine, e in lor paura
Cauti e crudeli funestar la terra
Con prudenti delitti e al figlio . . .

AMITI

Ah taci;
Il terror mio sa tutto.

VASTI

I re mortali
Io sol temessi! ma dal dì tremendo
Che il gran Mitrane, quel profeta augusto
Pontefice di Belo, in cui rivolto
Sta dell'Asia lo sguardo, e quel dei Numi,
Fu dal tempio strappato, e nol difese

Pianto, vecchiezza e l' abbracciato altare,
Grande, terribil Dio tenebre aduna
Del re sui passi, nel suo cor tumulti,
E mille furie nella mente incerta.

AMITI

Forse or con lui sta la vittoria.

VASTI

O figlia,
Lo vieta il cielo; e quel possente (il veggo)
Che ha la sua via fra i turbini, e passeggia
Sul fulmine che freme entro le nubi,
Nel campo avverso il suo vessillo innalza,
E contro il figlio mio popoli e regi
Chiama, congiunge e guida.

SCENA II.

Asfene e dette

VASTI

Ecco ritorna
Dalla battaglia Asfene.

AMITI

Alte sventure
A lui sul volto io leggo!

VASTI

Oh ciel! che rechi?
Il mio figlio!

AMITI

Il mio sposo!

VASTI

Oimè favella:

AMITI

Perì? . . .

ASFENE

No; vive.

VASTI

È prigioniero?

AMITI

È vinto?

ASFENE

Tradito ei cede: da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra
Ch'inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua: l'inganno, il ferro,
L'onde pugnaro: oh sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri Assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!

VASTI

Narra, deh narra; che la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi
Nella reggia saprò, se pur v'ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore: ecco ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli...
Ahi tutto è pianto!

ASFENE

Non mai l'odio unia
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati
Pugna, insidie, minaccie: armi fremea
Tutta la terra, era dei pochi amici
Dubbia la fede, e un grido sol s'ascolta:
Guerra a Nabucco.

AMITI

Il mio timor previde
Quel dì fatale, che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

VASTI

Anch'io lo dissi
Al figlio mio: ma coll'amor la tema
Felice e re confuse.

ASFENE

In mezzo ai gridi
Già sorge il sole, in cui dell'Asia i fati
Decida il ferro; e sia diviso il Mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simili all'Ocean sdegnato,
E siam noi scoglio, che col fianco immoto
L'ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all'arte
L'impeto cede? Già le squadre avverse,
E Nabucco, e la morte apre, e disperde;
Ma tosto l'Idumeo, dell'armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi; ardire e senno
Cresce a Nabucco: inaspettato, o nuovo
Mai non gli giunge il rischio, e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico; allorchè s'ode,
Che il vile Armeno, che con noi divise
Gli odj e le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo or contro noi rivolge
L'armi nascoste con perfidia accorta.

AMITI

Ahi scellerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti,
Or tradisci il mio sposo.

ASFENE

Or che munito

Non è dal vile che c'insorge a tergo,
Si ritragge l'Assiro; e già quel ponte,
Che all'Arasse domò l'onde ribelli
Calcar gli vedi minaccioso e lento;
E saetta la morte, e fra' nemici
Si rivolge così, che mal diresti
S'egli resista o ceda: ecco vacilla
Sotto i piè de' guerrieri il suolo incerto;
Io dall'opposta riva i lumi addietro
Volgo al fragor del ruinoso ponte,
E veggo la sdegnosa onda soggetta
Spumar, balzare e ricoprirlo: esulta
Lo Scita; e l'oste, che il terror disperse,
S'unisce al grido eccitator di guerra,
E tutta piomba sulle squadre Assire
Attonite, divise: a lor la tema
Già gli ordini confonde e strappa l'armi;
Già tutto è fuga, o servitute, o strage;
E chi la spada de' nemici affronta
Con disperato ardir; chi, visto il ferro,
Giù nell'onde si scaglia e cangia morte.
Nube di polve al sanguinoso Arasse
Congiunge e cela le disgiunte rive,
E dall'orrida nube alte querele,
Ululi, strida e mille voci ascolti,
Ma tutte voci Dei terrore e morte.

VASTI

Ecco i trionfi, consiglier di sangue,
Che al tuo re promettesti.

ASFENE

E chi di pace
Parlargli ardisce, e chi gli chiama il pianto
Sovra quel ciglio ond'ei dà leggi al mondo,

I suoi feroci spirti alla sventura
Irrita, e non corregge.

AMITI

A che ti sdegni?
Lo fe' muto il rispetto.

VASTI

Oh! della reggia
Conosci i mostri: ognun calunnia il vero
O pur l'asconde: qui la colpa è legge,
Dritto la forza, e la ragione insulto.
Misero è, veggo, il figlio mio: gli schiavi
Già gli cedon lor colpe: il dì rammenta
Ch'io prostrata ai suoi piè, del Sire antico
L'infelice nipote invan difesi
Colle lagrime mie: pietà gridai,
E tu morte gridasti. Appena uscia
Dall'incerto Nabucco il cenno atroce,
Che quasi a gloria di guerrier cimento,
Corri a versarne il sangue. Oh vil! temesti
Che altro servo più pronto il tuo signore
Col delitto obbligasse?

ASFENE

Oh, mai quel giorno,
Vasti, non splenda, che dei re compianti
L'arti riveli, e la pietà dimostri!
Me ognun crudele appella, or che si parla
Di colpa antica e necessaria: io reco
Pur fra i mali un conforto: oggi fia pace
Fra l'ara e il trono.

AMITI

E il crederò? Mitrane ...

ASFENE

Nella reggia verrà.

AMITI

Dunque i miei preghi
Son giunti innanzi alla pietà superna!
Madre, si speri: con quel giusto unite
Noi voleremo al campo: a' piè del padre
Io caderò piangendo, e tu del figlio,
Tu placherai gli sdegni; allor Mitrane
Del cielo in nome, e dei mortali oppressi,
Pel pianto delle madri, e per lo sparso
Sangue dei figli, che v' ondeggia e fuma,
Griderà pace, ed ei di schiera in schiera
Torrà le spade ed unirà le destre.

VASTI

Vasti a Mitrane arrecherà la prima
Sì lieto annunzio: il diffidar m' è grave;
Ma se coll' arte d' avvilir sperate
Chi fu maggior della minaccia, io veggo
Qual fia l' evento.

AMITI

A me lo svela, o madre.

VASTI

Volgiti all' astro apportator del giorno;
Spesso la terra di sue nubi il vela,
Ma quando men lo credi, ei su' tonanti
Nembi s' innalza e vincitor vi splende.

SCENA III

Amiti e Nabucco

AMITI

Sposo . . .

NABUCCO

Cela il tuo duolo . . . ah non si vegga

Pianger la moglie di Nabucco; è certa
Or la tua gloria. Che la sorte avversa
Me pur t'involi; il nome mio ti resta:
E fama, o donna, da' miei mali avrai,
Non dal trono e dagli avi; or vanne al figlio,
Per me l'abbraccia: io rivedrollo in breve.

SCENA IV.

Nabucco ed Asfene

NABUCCO

Sento gli sdegni della sorte infida,
Ma son maggior di lei; con volto uguale
Le sue lusinghe e l'ire sue contemplo;
E negli abissi, che a' miei piedi aperse,
Nabucco solo fra i mortali, il guardo
Figge e sorride.

ASFENE

Sì dal fato oppresso,
Signor non sei, che più temuto e grande
Sorger ti vieti: i suoi terrori accusa.
L'Asia, che pace chiede, e te la fama
Tanto difende, che minacci il mondo
Dalle ruine tue: più sollevarti
Or non poteva, e ti lasciò la sorte;
O dopo un corso di felici eventi
Al nome tuo provvide, e ad esso aggiunse
La maestà delle sventure.

NABUCCO

Invitto
Me vedrà sempre, e più dei troni illustre
L'urna sarà, che il nome mio rammenti

L'armi, l'oro, la fama ai re calcati
Tolsi, e lasciai (maggior vendetta) il trono.
A me sospetti, in odio ai suoi, rivolti
Sempre gli occhi a Babelle, i vili illustri,
E consigli, e rampogne, e patti, e lodi
N'udian sommessi; e con vicenda eterna
Di speranze e timori, o mesti, o lieti,
O ingannati, o atterriti, o infami, o vinti
Tutti ubbidiro. Di Sidon la figlia,
Tiro superba, che conosce il prezzo
E d'ogni colpa, e d'ogni re, più volte
Lor compri sdegni al mio valore oppose,
Ma invan: mirò su i suoi delusi amici,
Mentre credè Nabucco ad altro intento,
Che già de' fidi miei certa, tremenda
Volava l'ira; qual dalle tranquille
Nubi, onde il soglio dell' Eterno è cinto,
Improvvisa la folgore discende
Sull'attonita terra; ai miei trionfi
Ahi sol mancava sullo Scita audace
Intiera palma; e dai lor troni incerti
I re già vinti rovesciar nel fango,
E pormi d'Asia la corona in fronte
Fra mie vittrici squadre, opra sol era
D'un cenno mio; viltade, inganno e sorte
All'alta impresa contrastaro. Esulta,
Asia codarda! de' miei ceppi infranti
Resta gran parte a te; schiava ribelle,
T' afferrerò di nuovo: un Nume avverso
Mi tolga il trono; in me risiede il regno:
Se perir deggio, fra ruine e stragi
M'estinguerò qual fulmine; la terra
Saprà ch'io cado, e se vendetta, e sdegno

A viver mi consiglia, un dì Nabucco
Si muove, e cangia il mondo.

ASFENE

I tuoi disegni,
Signor, previdi, e teco, il sai, comuni
Ebbi voti e perigli.

NABUCCO

Io sull'esangue
Spoglia del mio nemico, a te la destra
Porsi, ed amico ti chiamai: la colpa
A me t'unì per sempre; è la tua fede
Fede di sangue; il so. Consigli Asfene,
Nabucco udrà.

ASFENE

Paura, arcano e frodi
Ai rivali dei Numi, un dì la reggia
Copriro, e tutto fu mistero al volgo;
Crollasti i troni, e ai re, ch'eran mortali,
La sventura insegnò, nè gli difese
Dal pubblico dolor pompa d'orgoglio:
Tanto avvilirli a te non diè la sorte,
Che or la pietà ceda al disprezzo; unisce
Pari timor popolo e re; gli adegua,
Gli fa concordi al fine.

NABUCCO

È ver: ma breve
Fia la concordia: un tornerà tiranno,
E l'altro schiavo.

ASFENE

Pur chi spense i giusti,
E col brando rispose al vero inerme,
Or lusinga i soggetti, e ad essi in faccia
La ragion sua perora. A che non segui

Dei re l'esempio? Tu che tanto osasti,
Temi il giudizio de' raccolti Assiri?

NABUCCO

Sprezzo, non temo; e per sentier calcato
Non va Nabucco: ove decide il brando
Ogni contesa, il ricercar che vale,
Se più licenza in questo volgo alberga,
Che nei grandi viltà? qui sol conosco
Ribelli, o schiavi; io di premiar son stanco,
E di punir; l'oro ai miei fidi io serbo,
E l'ire del mio braccio ai re nemici.

ASFENE

Ma i fidi tuoi non sono Assiri. E credi
Che speranza, timor, ragioni e sdegni,
Or che breve cammin da noi gli parte,
Babelle a lor non dia? Satrapi e Magi
Aduna; a loro io svelerò l'orgoglio
Dei congiurati regi, e qual destino
Serbino ai vinti, e quai perigli asconda
La menzognera pace: allor l'Assiro,
Che tutto soffre e crede, armarsi io veggo
In tua difesa: alfin periglio è giunto
Degno de' tuoi destini: è l'Asia unita
Contro te sol; vince Nabucco: Iddio
Dal ciel lo guata; il mondo ammira e trema.

NABUCCO

Consiglio accorto! i grandi appella, indaga
I sensi lor, sciogli a Mitrane i ceppi
E qui l'invia; spargi che il veglio audace
Meco placato è già: di nuovi eventi
Avido è il volgo: or fia tal pace ai suoi
Detti argomento illustre, ond'ei men parli
Delle sventure sue: compra gli avari,

Minaccia i vili, rassicura i forti;
Dona, prometti, intimorisci, inganna.
Fortuna il vuol! Le necessarie e vili
Arti di regno la vittoria emendi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Mitrane e Nabucco.

MITRANE

A che mi togli i ceppi? ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme
Se disprezzi il profeta; e sacro, almeno,
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
Mi uccidi.

NABUCCO

Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai; più mite oggi mi vedi.

MITRANE

Certo, principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

NABUCCO

Profeta, ascolta:
Vanti umiltà; ma fra i tuoi Magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara
Com'io dal trono: a me perigli e sangue
Diero lo scettro; a te l'età canuta,
Finte, o vane virtudi ed arti imbelli
Il gran manto vestiro: a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio

Disfida i re; solo nel tempio illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga
E le paure insegna, e detta i voti,
Tu conti schiavi, ed io ribelli . . .

MITRANE

Ascolta:
Non rendo a re, che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono:
Chè sacro è il trono, e sovra i re s'aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual maraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca! ogni mortal disprezzi,
Se a te non serve: ogni altra gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia:
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già: ma li difende un Dio.
E puro io serbo questo sacro ammanto,
Sì puro: ancora non lo tinse il sangue,
Che tua porpora aggrava.

NABUCCO

Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell'io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

MITRANE

I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso, e contro tutti il brando?
Il reo sei tu che m'ingannasti: « io pace
» A Babelle recai, gridavi, è stanca
» Degli empj suoi furori, il tempio a Belo
» Risorgerà ». Te l'Asia allor vedea

Con ferro è senno, cittadino e Duce
Compor discordie, e fulminar tiranni;
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò; dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai; pieno d'orgoglio
Movi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in sull'altar ricerchi.
Tu non aspetti, ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare
Qual rapitor l'afferri, e il pio terrore
D'un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te: ma con sorriso amaro
A me dicesti: « è grave in vero, è grave
» Questa corona »; e il vero, o re, dicesti;
Chè sopra v'era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

NABUCCO

E tu credesti,
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dall'ara ci riconosca il regno?
Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai; pel volgo abbietto
Gl'inganni tuoi col mio terrore unia:
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri: e me la spada e l'oro
E non la fama del tuo Dio difende,
Sempre coi forti egli è.

MITRANE

Coi giusti è sempre:

È s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull'alte colpe, che fortuna assolve;
Dimmi, o Nabucco: nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? nè la voce ascolti
D'un Dio che grida: « a che superbo esulti,
» Al mio flagello? e non conosci ancora
» La man che tel vibrava? ecco io t'infrango.
» Arde lo sdegno delle fiamme eterne
» A divorarti: già di te non resta
» Che nome e polve, ed io vi mando i venti ».
O destrieri di Dio!.... dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno
Nube lo copre, e vi risplende un foco,
Come Ocean, per vaste onde sonante:
O terra, o terra! tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta.

NABUCCO

Vane minaccie! a me guerrier favelli
Che fra i perigli mille volte, appresso
Nume più certo rimirai, la morte:
S'un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:
Al par di larva, e la giustizia e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto, e i suoi delitti ei vede.

MITRANE

Se tal tu fosti, di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza
Sacrò l'artiglio a coronato mostro:

Pur nel mio tempio ascoso, ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie: tu mi strappasti
Dall'are istesse ov'io su te piangea:
Nè ti bastò: pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie.
Reblata (1) ai suoi straniera, è fatta nido
Ai tuoi rapaci Assiri, e tutte in lutto
Le pompe sue converse: obbrobrio e riso
I dì festivi: alla tua gloria antica
La nuova infamia uguale: o colpa! o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempj
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi
Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai; dalla tïara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva
Non mai di tanta luce adorna apparve:
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue
Scorri nell'Asia intanto; e plauso, e gioja
Ti sembra (ahi folle) delle genti il pianto
Che segue il carro della tua vittoria;
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova ad adularti, e usurpi
Tu degli Eterni il nome: allor dal tempio
Mi strappi . . .

NABUCCO

Allora io t'esaltava . . . il mondo,

(1) *Reblata, luogo dove stavano i Magi.*

Senza l'onor dell'ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio
Fabro oblïato dell'altare all'ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi
Piena di me rammentò l'Asia appena;
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama;
Misero e grande allor ti fea: Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta;
Tempo è di pace; e tu n'accogli i patti.

MITRANE

Patti! che parli! e quando furo i patti
Fra la vittima inerme, e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

NABUCCO

Dunque l'offerte mie disprezzi? i Magi
Proteggerò.

MITRANE

Tu proteggendo opprimi:
A che su tutti non scendea tremenda
L'ira del re? che non gli udrebbe il mondo
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pei tuoi misfatti; ahi vituperio! oh quanto
Può sete d'oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! i figli al seno
Stringea la genitrice; il tuo guerriero
Coll'asta in pugno dividea gli amplessi;
E nei tempi di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

NABUCCO

Vecchio non più: mal ti lusinghi e speri,
Che questo brando ai Numi tuoi t'aggiunga:
Degno de're contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti: Idaspe,
A sua prigion lo guida. Or che ti giova
Il Nume!

MITRANE

A non tremar di te m'insegna.

SCENA II.

NABUCCO *solo*

Nè uccider so, nè rispettar costui:
M'obbedì troppo, ond'io l'estimi; e troppo
A me si oppone, ond'io lo sprezzi. È l'ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte: all'armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l'armi
Frange fortuna onnipossente e cieca.

SCENA III

Nabucco ed Asfene

ASFENE

Signor . . .

NABUCCO

Che rechi, Asfene, a me? Babelle
Che fa? piange? congiura?

ASFENE

Entro Babelle
Regna la pace: tra conviti e danze

Vaneggia il volgo, e dal dolore istesso
Tragge gli scherzi.

NABUCCO

Nè pensier la stringe
Del pontefice suo? nè madre alcuna
Si prostra all'ara? Or gli obliati dei
Non rammentò la morte?

ASFENE

Al senno assiro,
Se il tuo poter ne togli, è tutto incerto:
Chi contro il cielo ergea gli occhi mortali
Di te paventa.

NABUCCO

Io ben frenai coll'armi
Chi sol crede alla forza, e al trono accrebbi
Terror vie più che non fu tolto ai Numi:
È noto ai grandi il voler mio? S'aduna
Quel gregge vile che m'abborre e serve,
M'adula e trema. Avvi fra loro audace
Che le mie cure usurpi, e ai gran perigli
Si vanti uguale?

ASFENE

I tuoi comandi udiro
Dolenti, muti.

NABUCCO

E la cagione ignori
Del loro affanno?

ASFENE

Sui lor figli uccisi
Piangono forse.

NABUCCO

No; da lor si teme
Ch'io scemi il prezzo ai lor delitti; unia
Tutti il mio cenno?

ASFENE

Abbandonò dei boschi
Gli ozi felici Arsace istesso.

NABUCCO

Arsace?
Ben mi sovviene; al nuovo regno oppose
Liberi detti, ed io la man tranquilla
Posta sul ferro mio, sorrisi e tacqui:
Arse d'ira costui: poi fra le selve
S'ascose, io l'obliai; che dove ascendo,
Non chi calpesto io miro.

ASFENE

O re, se temi
La libertà di sue parole . . .

NABUCCO

Io troppo
D'un mio schiavo parlai. Vanne s'appressa
Qui la regina (1).

SCENA IV

Amiti e Nabucco

NABUCCO

Onde sì mesta, o donna?

AMITI

Oh ciel, che fai? Deh la tua sposa oltraggia,
Ma rispetta Mitrane: ai detti suoi
Il fulmine s'accende entro le nubi,
E sovra noi già piomba.

NABUCCO

Ognun delira
Coll'accorto profeta.

(1) *Asfene parte.*

AMITI

Era quel giusto
In mezzo ai tuoi guerrieri; e verso il cielo
Gli occhi levando (di catene avvinte
Avea le mani) egli sclamò: « ferisci
» Spada d'un Dio, ferisci »; e il volto augusto
Tosto coperse di pallor tremendo;
Sotto le bende sollevossi il crine;
Ch'ei paventar sembrò la sua vendetta.
Poi volgendo pietosi in me gli sguardi,
« Misera! » ei grida; di segreto orrore
M'empiè quel grido; ed io frattanto ascolto
Gemere il figlio mio: v'accorro, e molta
Notte cingea lo sventurato letto:
E fra quell'ombre a me tendea le palme
Il tremante fanciullo, e ognor piangea
Stretto al mio seno, nè cessò dal pianto
Al noto suon della materna voce.
E pur tu sai che il folgorar non teme
Dell'armi, e che il tuo scudo a lui fu culla,
E s'affretta a trattar l'asta paterna:
Aimè! ben veggo che d'un Dio lo sdegno
Al figlio istesso di lion tremendo
Cangia l'alma feroce in cor di cervo.

NABUCCO

Al vil timore che nel seno alberghi
Chi negherà che nelle vene il sangue
Non ti scorra d'un re, che già di Belo
L'are crollar nè rovesciare osava,
Vicino al vizio e da virtù lontano?
Maledica il profeta, e sul mio capo
Chiami l'arcane folgori celesti:
Ottuse or sono; nè ferir giammai,

Se non raccolte dalla man possente
Di volgo ignaro e di tiranni astuti,
Quando la forza consacrò gli errori.

AMITI

Col folgore non visto un Dio ferisce:
Ah, signor mio, se d'aspettata prole
Lieto io ti feci, e per me udisti il dolce
Nome di padre, se de' tuoi dispregi
Non mi lagno nemmeno in faccia ai Numi,
Cedi or dell'Asia ai voti, ed abbia il mondo
E pace ed are.

NABUCCO

M'ubbidisca il mondo
Ed abbia pace: questi Dei sognati
(Non invidio i suoi voti) il volgo adori,
Ma serva a me: nè sacerdote ardisca
Al di sopra del trono alzar gli altari.

AMITI

Misera! ahi dunque ognor vedrò delusa
Tanta speranza! O padre mio, ti duoli
D'esser nemico al mio consorte, e forse
Or te l'immago della mesta figlia
Segue nei tuoi trionfi: odi i sospiri,
Le mie lacrime vedi!

NABUCCO

Ed io, se pianto
Fosse negli occhi miei, non la presente
Sua nimistà, ma l'amicizia antica
Pianger dovrei: le vincitrici insegne
Ai confini dell'Asia avrei rivolte,
Se a me di sangue e d'amistà congiunto
Dario non era: generoso io fui
Col mio nemico: sulle sue ruine

Contro i profughi Sciti io gir doveva
All'ultimo trionfo.

AMITI

E non empiesti
La patria mia di sangue? in Susa istessa
L'alta ruina delle patrie mura
Abbattute per te, scosse i miei sonni
Tranquilli allora, e quel fragore orrendo
Mi rimbombò sul core, allor che il padre
M'annunziò le tue nozze.

NABUCCO

Io dome avea
L'armi dei re: con questo nodo io volli
Vincere ancora il solitario orgoglio
Del sangue loro; ma la tua beltade,
L'indole tua tosto del cor mi trasse,
Che di mille trionfi ultima preda
A me venisti; e nel tremendo istante,
Che fu da te diviso, e rege e padre,
Or pianse Dario: ora fremè: felice
Io mi credei, privato: allor di mente,
Sì, di mente m'uscì, che quello Dio,
Che noi congiunse, quel feroce egli era
Solo Nume di re, per cui tranquilli
Si versa il sangue, e si comanda il pianto,
L'empia ragion di stato; e Dario adesso
Ben lo rammenta a me: la spada impugna
Con quella man che già mi diè la figlia.

AMITI

La causa io mal difenderei del padre
Col marito infelice.

NABUCCO

Altero vada

Di tante morti della Scizia il cielo,
E mie schiere l'Arasse al mar trasporti:
Sì vil non sono, che dei re nemici
La sorte invidii, nè cangiar vorrei
Colle perdite mie le lor vittorie:
Padre e marito, l'ire tue, fortuna,
A sì lungo favore uguali io temo,
Ma re le sprezzo: io son sì grande omai,
Che non vi ha Nume, che abolir la fama
Possa fra voi, di me; lascio di pianto,
Di colpe e di virtù memoria agli anni;
Tremanti il suono della mia ruina
Udran le genti; unico esempio in terra
Di quanto lice ad un mortale; io molto
A chi comanda, ed a chi serve insegno:
E non indarno. Regnerà dai troni
Molto lo spirto mio: chi mi condanna
Imitarmi vorrà: misera! io veggo
Già col pensiero, dalla tomba aperta
I miei trionfi, ma le mie sventure
Pur veggo!

AMITI

E teco io perirò.

NABUCCO

Vivrai
Pel comun figlio: se Nabucco vinto
Viver dovesse, io t'aprirei la via,
Su cui dal volgo de' tuoi pari, o donna,
Divisa andresti; che per te sarebbe
Certo argomento di perenne lode
L'infelice marito, e tu sapresti
Vinto assai più che vincitore amarmi:
Ma su me vivo, pel mio ferro il giuro

Non piangerai: sul figlio, ov'io cadessi,
Pianger non solo, ma tremar t'è forza.

AMITI

Oh ciel, che dici!

NABUCCO

Sì, quel figlio, o madre,
Che stringi al seno vezzeggiando, a tutti
Sarà di tema oggetto, e certo asilo,
E tenebre fedeli a tanto pegno
Nell'Asia invano cercherai: dovunque
L'odio ti seguirà dei re nemici,
E il nome mio, che il trionfato mondo
Rammenterà tremando; e di te stessa
Non si dirà: questa di Dario è figlia,
Ma di Nabucco ell'è consorte: ahi lassa!
Del figlio accanto all'insidiate piume
Vegliar ti veggo, i cibi ognor sospetti
Tu prima accosti al tuo pallido labro,
Perchè non scenda nel suo sen la morte,
O pria scenda nel tuo: quai voti al cielo
Farai pel figlio! Ove da me traligni
Sarà deriso, e se si teme e spera
Vendicator del padre, ahi quale scudo,
Qual scudo v'ha che gli assicuri il petto!
Da te l'istoria perigliosa ascolti
Delle paterne imprese; e se dai regi
O disprezzo, o pietà soffrir dovesse,
Così temuto ei sia, che ancor fanciullo
Sia spento, e il seno tuo macchi di sangue.

AMITI

D'orror mi colmi, e di pietade.

SCENA V.

Asfene e detti.

NABUCCO

Asfene,
Che vuoi? che rechi?

ASFENE

Il padre tuo, regina,
Questo foglio t'invia.

AMITI

Leggi (1).

NABUCCO

A Nabucco
Basti l'Assiria; e se a pugnar s'ostina
Non regnerà . . . tu fremi? (2) ed io sorrido
Del nuovo orgoglio, come già sorrisi
Dell'antica viltà; donna, a tuo padre
Risponderai: che i congiurati regi
Nella sua tenda unisca, e questi accenti
Sciolga per me: Nabucco ancor non teme,
Che tanto piaccia alla fortuna stolta,
Farsi ludibrio della gente umana,
Che l'arbitrio dell'Asia a voi conceda:
E i patti infami ricusar promette,
Sperse le schiere sue, quando a Babelle
L'armi vicine accuserà la polve:
Vanne . . . il nunzio più celere trasporti
Questo messaggio al campo suo, nè un solo
Re un sol momento dubitar s'ardisca

(1) *Dopo aver letto dà il foglio a Nabucco.*
(2) *Ad Asfene.*

Ch' io questa pace accetti . . . e poi col brando (1).
Meglio risponderò.

SCENA VI.

Nabucco ed Asfene.

NABUCCO

Va, tosto unisci
Qui l' Assiro senato: ei chiami all' arme
La gioventù feroce; ogni dimora
È morte a me; contro il nemico orgoglio
Gloria me chiami, e la vendetta, e il fato.

SCENA VII

ASFENE *solo.*

Degno è costui di scettro: ei mai non teme
D' esser temuto; il vincerà l' inganno.

(1) *Amiti parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Satrapi e Magi adunati,
Asfene in piedi sui gradini del trono.

ASFENE

Con lungo impero a dominar la terra
Popoli, e re mai non elesse il fato,
Se in mezzo all'urto di perigli illustri
La lor costanza ei non mirò; son belle
Sol quelle glorie, che sventura adorna.
Satrapi, Magi, se dei re l'orgoglio
Patti c'impone, e un giorno sol rapisce
Di tanto sangue e di tant'anni i doni,
Già grida il mondo: « l'incostante Assiro
Felice fu, non grande »: ahi mal si cangia
Con pace infame eterna gloria: or pende
Sulla lance dei fati il nostro ferro,
E dei Fenici l'oro . . . la tremante
Asia la guata, e i suoi tiranni aspetta.
Maggior dell'ire umane oggi nel cielo
La nostra sorte ascende, o nell'abisso
Precipita per sempre: oggi saremo
Ultimi, o primi: ove Nabucco impera,
Nei premj è grande, e nelle pene, Iddio.

UN MAGO

Qual fine al pianto, ove la pace offerta
S'appelli infame? essa cercar ne vieta
Le tombe in altra terra; essa prescrive

Il furor di colui, che in mezzo al sangue,
Ebro di colpe, e di trofei volava
Ai confini dell'Asia, e là d'un Dio
Lo aspettò la vendetta.

UN VECCHIO SATRAPO

Io padre fui
Di sette figli: or nei deserti lari
Chi colla cara man gli occhi mi chiuda
Invan ricerco.

UN ALTRO SATRAPO

Aimè! qui sol di ferro,
O di dolor si muore.

UN MAGO

Ha mai Nabucco
Senza stragi vittoria?

ARSACE

A che perdiamo
L'ore in querele, e la cagion si tace
Dei nostri mali? ogni sventura è nata
Dalla viltà dei grandi; e chi s'oppose
A Nabucco felice? ognun gli offerse
E l'oro, e il sangue assiro; e schiavo industre
Fabbricò ceppi; ed esaltò misfatti
Lingua venale: ov'è tra voi l'ardito
Che vendesse il silenzio? io neppur vidi
I suoi trionfi, e nelle selve ascoso
O piansi, o tacqui: or della patria afflitta
La voce ascolto: il mio tacer sì lungo
Già mi fu lode, or mi saria delitto (1).

(1) *Si apre il padiglione del trono, e improvviso appare Nabucco*).

SCENA II.

NABUCCO *e detti.*

Schiavi insolenti! è qui Nabucco: al suolo
Prostratevi, tremate: oggi vi rende
Il mio disastro audaci; or voi sperate
Con vili accuse, e libertà mendace
Fama, e perdono alle rapine antiche.
Ma vi conosce il mondo, e non del vero
Liberi amici ei vi dirà, ma servi,
Infidi servi di signor tradito.
Taceste allor ch' io fui felice: errai
Soltanto adesso ch'io son vinto; e deggio
Io non udir da voi che oltraggi, o lodi.
Domai l'Egitto, gli Arabi insolenti
Repressi, e di Giudea distrussi il regno,
Empiei la terra di trionfi; e d' oro
L'Assiria e voi: ma vincitore ingiusto
Me non chiamaste, oh quante stragi il mondo
Mirar dovea, perchè si udisse il vero!
Dalle pallide labbra use alle lodi
Ahi mal s'ascolta il vero; or voi l'udite
Da chi non teme, Assiri. Io delle vostre
Civili stragi, nei trionfi miei
Celar tentai l'infamia, e darvi in guerra
Gloria, che fosse a tante colpe uguale,
V' odia il mondo, ma trema; or via bramate
Cangiar l'odio in disprezzo: alle catene
Le braccia offrite: di cotante guerre
Lasciate i premj, maledite i forti
Che tanti regni v'acquistâr col sangue.

Meco verrà la gloria, e con voi solo
Resteranno i delitti: all'Asia è noto
Che miei non sono; io non dannava a morte
Il migliore dei re, l'ire plebee
Non spinsi io contro a sacerdoti inermi.
Per me di donne, e di fanciulli il capo
Non divenne trofeo dell'aste infami.
Le vostre colpe annoverar chi puote?
Son più de' miei trionfi.

UN SATRAPO

Utili furo
Le nostre colpe a te: tu solo il frutto
Ne godi.

NABUCCO

Il trono è mio; l'infamia è vostra.
Macchiar di sangue voi sapeste il soglio,
Non occuparlo; ed avvilito, o spento
Fu chi di voi salir tentò furtivo
I primi gradi dell'assiro trono,
Ove sdegnoso d'ogni vil dimora
Me locò la vittoria. Io re, proscrissi
Solo un illustre testa: ov'è quel regno
Che costi a chi lo fonda un sol delitto?
Chi lo scusò con tanta gloria? O regi
Delle trascorse età, chi di Nabucco,
Chi fu tra voi più grande, e chi men reo?
Se ai primi sdegni della sorte avversa
Or si cede così, che mio delitto
Le sventure chiamate, a che nei lieti
Giorni della vittoria, a me la pace
Voi non chiedeste, nè pietoso al vinto
Calcò l'Assiro i lacrimati allori?
Imposta ai vinti oggi la pace è infame,

Fu perigliosa allora: in sè converte
La man discorde l'incostante Assiro
Se gli mancan nemici: ed io dovea
Delle torbide menti i truci sdegni
Sparger sull'Asia, o del tiranno immane,
Che in voi stancò la cittadina scure,
Vincer le stragi: ei gl'innocenti uccise;
E chi restava s'io puniva i rei?
O la scure, o la spada oprar dovea;
Scelsi io duce la spada: egli proscrisse;
Ed io guerreggio, e ai servi miei concedo
Morir con gloria.

ARSACE

Questa gloria atroce
Increscе all'Asia: libertà si brama,
O mite regno.

NABUCCO

Libertà! rammenta
Questo nome fra voi tutti i delitti.
Corre sangue l'Eufrate, in ogni terra
Fremono l'ossa de' proscritti Assiri,
E sorride il tiranno, e geme il giusto.
Ad altre genti proferir lasciate
Nome sì santo: a voi lo vieta il mondo.
Mite regno chiedete? Or chi più mite
Del re spento da voi? morti, delitti
Severo io risparmiai: tinto di sangue
Qui s'adora lo scettro; e se perdona,
Chi non lo calca? da più duro giogo,
Son gli altri oppressi, e fra i lor ceppi oscuri
Qual v'ha conforto? Ma la mia grandezza
O del vostro ubbidir la gloria accresce,
O la vergogna scema. Io nel servaggio,

Compagni illustri, i re vi diedi, e voi
Li vedeste prostrarsi a questo trono,
E dimandarmi pace; e la mia destra
Stanca di palme, le corone infrante
Rendea sdegnosa alle curvate fronti.
Ov' io sia vinto, onor, possanza e fama
Voi perderete: all' armi, Assiri, all' armi.

MOLTI SATRAPI E MAGI

Pace, pace si vuol: rendici i figli.

PIÙ MAGI

I figli.

NABUCCO

E pace, e libertade avrete,
Quando fra i regi io non avrò rivali,
Nè voi nemici: allor che l'Asia vinta
Alle mie leggi ubbidirà, contento
Io scenderò dal trono; allor venite
A dimandarmi i figli.

UN SATRAPO

In van tu speri
Che l'Asia doma a' ceppi tuoi ritorni:
Già diede a molti prodi ignobil morte
Scitico gelo, e il sanguinoso Arasse
Vide la fuga della tua fortuna.

NABUCCO

Meco la fama del terrore antico,
Meco di guerra l'arti; in sull'Arasse
De' mici nemici il numero m'oppresse,
Non il valor: tradito io fui non vinto.
Olà guerrieri! ai nostri allori insulta
Questa codarda gente; ingrata! ardisce
Torvi della vittoria anco la speme.
Meritò questo il sangue, onde gli sciti

Campi illustraste, le stragi, le morti,
E in mezzo ai geli i tollerati inverni?
Itene o vili: incontro all'Asia unita,
Con questi forti, e co' miei fati io basto.
Schiavi tremanti, di punirvi io sdegno;
Non vi perdono (1).

SCENA III.

Arsace e Nabucco.

ARSACE

Uccidermi tu puoi,
Non avvilirmi.

NABUCCO

Di famosa morte
Vana speranza accogli; io nel tuo sangue
Macchiar la spada?

ARSACE

Al braccio tuo sarebbe
Novella impresa, che finor spargesti
Sangue di schiavi.

NABUCCO

Assiro, e tu chi sei?

ARSACE

Merto altra patria, e nessun re.

NABUCCO

Comprendo:
Veggo un ribelle in te.

ARSACE

Se tale io fossi,

(1) *I Satrapi, i Magi sgombrano la sala: Arsace sol rimane con Nabucco.*

Fra i primi schiavi adulator giulivo
Me scorto avresti all' adorato soglio
Piegar la fronte, e parte avrei di regno.
Tu patteggiavi colla lor paura,
Che re ti fece, e ti mantien tiranno.

NABUCCO

Se questa spada, ov'è dell'Asia il fato,
Schiavi ribelli di ferir non degna,
Pensa che mille destre a un sol mio cenno
Corrono al brando.

ARSACE

Or via che tardi? accenna:
Degno del vero io ti credea, punisci
Error sì grande.

NABUCCO

È sopportar concesso
A chi nel mondo non conosce uguali
L'audacia tua . . . favella.

ARSACE

Ah, se tu fossi
Volgar tiranno, e della patria il fato
Non pendesse da te, saprebbe Arsace
Ucciderti, o sprezzarti. Io che pugnai
Fralle tue schiere, e te guerriero e duce
Vidi, e nel dì della battaglia un Dio,
Ti abborro in trono, e t'ammirai fra l'armi.

NABUCCO

Pugna, o guerrier, per me.

ARSACE

Rimira, o duce,
Queste ferite: alla mia patria un giorno
Additarle sperava: alto conforto,
Re, mi togliesti; ella dirà che sparsi

Per te quel sangue ch'io donar credea
Alla sua libertà; di me che parlo?
Con quante morti, o sventurati Assiri,
La servitù compraste!

NABUCCO

A che favelli
D'un obliato sogno?

ARSACE

E sogno ancora,
Sogno di sangue, esser potria, Nabucco,
Questo tuo regno: a te che un solo istante
Cittadino non fosti, io toglier voglio
Anche il sospetto che io per te pugnassi,
E la tentata libertà rammento.
Ben la rammenta chi di colpe ha pure
Le mani, il cor: sia libertade inganno,
Or che si cerca con immense stragi
A quai tiranni ubbidir deggia il mondo;
Scusa non chieggo di sublime inganno.
O mie ferite, o di speranze altere
Sacra memoria, se in mirarvi io gemo,
Che fur del mondo i voti, e i miei delusi,
Non arrossisco.

NABUCCO

Libertà rammenti,
E al re favelli? in me la patria è posta,
Parla di me.

ARSACE

Teco, Nabucco, io parlo:
Gli altri parlaro colla tua fortuna;
Vedi dell'Asia i danni, e i tuoi non vedi.
Quel mar di sangue che la terra inonda
Giunse al tuo trono, il crolla, e tu nol senti?

Pietà per noi non chieggo: abbi, o Nabucco,
Di te stesso pietà.

NABUCCO

Se caro il regno
Più della gloria m'era, io pace avrei,
E voi catene.

ARSACE

Ma novello impero
Edificar tu brami, ed alta impresa
Questa rassembra al tuo feroce orgoglio.
Grande tu sei, se l'eseguisci; audace
Se nel tentarlo cadi. Io so che fama
Da sublime ruina all'uom deriva;
Vera gloria non già.

NABUCCO

Fondar l'impero
Sulla vittoria io voglio, e non dei regi
Doverlo alla pietà: de'vinti Assiri
Mai fia Nabucco il re: su questo capo,
O col terror della sua luce antica
Splenda la mia corona, oppur si franga.
Perchè l'Assiria infra i suoi magi imbelli
Il re non scelse? Allor che diè lo scettro
A questa mano a trattar l'armi avvezza
Gloria ella scelse, e non riposo: e gloria
Vien senza sangue mai? torni ai suoi molli
Studi, tratti la spola, e l'armi spezzi;
Chi sostener non sa le mie sventure
Degno non era della mia fortuna.

ARSACE

Ove il coraggio che dell'Asia armata
Frena i torrenti? i re codardi io sprezzo
Della lor sorte attoniti; gli uniti

Popoli io temo, che il tuo giogo ha stanchi,
Cui l'armi, l'ire, la virtù rendesti,
E virtù disperata: or non pel soglio,
Ma per la patria pugnano: fra loro
Suona così di libertade il nome,
Che senza re li credi.

NABUCCO

O volgo insano,
Fia breve il sogno tuo; guerra ti sciolse,
Ti legherà la pace; in essa occulte
Crescono le catene, e più del braccio
Diviene il core imbelle; a me servite,
Ma pur servite armati, o qui s'ignora
L'uso del ferro, o non son'io tiranno.
Già duce in faccia ai re dell'Asia io fui
Reo di tanti trionfi, or ch'io m'assido
Sul trono ho colpa assai maggiore: e questa
M'è comune con voi: grande l'Assiro
Per le vittorie mie, concesse il regno
A chi grande lo rese; allor mostraste
Al mondo intiero che non è lo scettro
Certo retaggio di potenti inerti:
Ed or fra i plausi d'ogni schiavo armato
Che libero si crede, i re ch'io vinsi,
Ed uccider sdegnai, fatti insolenti
Quanto fur vili un dì, gridano al volgo,
Gridano a voi: « Nabucco usurpa il soglio
» Che non è vostro, gridano: gli stessi
Tiranni son che provocârvi in guerra,
Quando abbatteste il trono, e sol mutaro
Coll'armi i nomi; e libertà s'invoca,
Perch'io son re: ma ognun di lor l'abborre,
Più di Nabucco. Ad animar le schiere

Il nome lor s'udia? ludibrio suona,
Onte ricorda; chi fra lor combatte,
Chi comanda, chi pensa? Oh l'Asia intera
Servirà, s'io son vinto, a duci imbelli,
A satrapi venali; ov'è sul trono
Chi del trono sia degno? ov'è corona,
Ch'io calcata non abbia?

ARSACE

A me rammenti
L'arti dei re, la viltà loro? il soglio
Sembra ad Arsace così gran delitto,
Che perdonarlo appena a te saprebbe,
Se in te virtù fosse al valore uguale;
Ma fia sol premio di cotanto sangue
Che il tiranno s'elegga, e a nuovo giogo
Nascano i figli.

NABUCCO

Il regno mio rammenta
Che già liberi foste.

ARSACE

Oh fra gli schiavi
Ultima sorte! è servitù vergogna
A chi libero visse: a che riapro
Le mie ferite? al cittadin non parlo,
Io parlo al re. L'Assiria in te depose
Colpe, valor, virtù, dritti e fortuna.
Ricco tu sei dei danni antichi, e ricco
Dei beni ancora: del passato il frutto,
Dell'avvenir la speme è in te riposta;
Pende il vero da te, quel sacro vero
Onde l'alma s'esalta, e il cor s'accende:
In te son volte le future etadi,
Che le tue grandi imprese ognor diranno;

L'urna dei fati alla tua man possente
Iddio commise, e abbandonò la terra.
Ma sarà premio o pena? Oh cielo, ai rischi
Di pugna incerta, or che allo stanco Assiro
Manca ardire e pretesto, esporre ardisci
La speranza del mondo, ed altri figli
Chiedi alle madri in brune spoglie avvolte,
E col pianto sugli occhi. Ov'è la patria
Per cui si pugna? gelidi gli altari,
O rovesciati sono, i numi incerti;
I figli uccisi, o servi: anco i sepolcri
Al dolor nostro mancano; ricopre
Scitico gelo i prodi Assiri, e sono
Le tombe avite dagli avanzi ascose
De' ruinosi tempj; or dì, l'Assiro
Che mai difender deve?

NABUCCO

I suoi delitti.
Io della luce mia riempio il soglio,
E celo il sangue, onde da voi fu tinto.
Rosseggierà s'io cado, e al vile erede
Del re svenato chiederà vendetta;
E un dì l'avrà: ma voi mobili ingegni
Già sperate il perdono ai falli antichi,
E il premio ai nuovi.

ARSACE

Nè timor, nè speme
Parla ad Arsace: l'assicura il brando
Da tutti i re; vuoi che i presenti mali
Vinca il terror della futura pena,
E dal terror nasca il coraggio? ah pensa,
Pensa, o Nabucco, al venerato nome,
Che risuonò fra noi, quando la scure

Spumò di regio sangue. Or dagli schiavi
Virtù pretendi? Attenderla tu dei
Imperturbata, ove concedi a noi
O pace, o libertà; fra gli altri viene
Con servitù la pace; avrem noi soli
Guerra e tiranno?

NABUCCO

Ora che i vostri campi
Strugge lo Scita, e pur Babelle ascolta
Suonar gli scudi, e sibilar gli strali
Che di pace si parla? è brando ed asta
Trattar conviene: or io son tutto; adesso
O si vinca, o si muora; armi, consiglio,
Fama, terror son meco; ah s'a quei vili,
Che sol del vostro sguardo un dì tremâro,
Or voi cedete, e se dell'Asia vinta
Tornano al campo lor tutti i trofei,
E se leggi, confini e re vi danno,
« Assiri, allor dirò: spargeste assai
» Lacrime e sangue; ad arrossir vi resta ».

SCENA IV

Asfene e detti.

ASFENE

Cinta è d'armi Babelle, il piano ingombro
Da barbariche squadre, e il dì si cela
Dell'aste all'ombra.

NABUCCO

Il volli... uni la sorte
Quei che divisi io vinsi, e mai sì grandi
O pene o premj, a me serbava.

ASFENE

Araspe
Tentar la sorte d'inegual conflitto
Or non osava.

NABUCCO

A me quei servi audaci
Punir s'aspetta; hanno nel cor la fuga,
E le ferite al tergo.

ASFENE

Ardir novello
Crebbe ai nemici, or che nel campo è giunto
Chi nostro re si noma.

NABUCCO

Ecco di Tiro
Gl'infausti doni: eccō tiranno imbelle
Che i lunghi sdegni dell'esiglio arreca
Su sanguinoso trono, e a voi rampogna
Quasi delitto le vittorie . . . Arsace,
Inorridisci, fremi! Or va, t'estimo
Grande così, che tu soffrir sapresti
Più l'ira mia, che il suo perdono (1).

SCENA V.

Asfene e Nabucco.

ASFENE

Alletta
Clemenza a nuovi oltraggi.

NABUCCO

Io mai non temo
Quelli che ammiro. Alfin fra tanti schiavi

(1) *Arsace parte pieno di maraviglia.*

Un uom trovai, nè dubitar potrebbe
Fra quel codardo e me. L'oste raccolta
Fra poco sperderò come torrente,
Che tutto innanzi al suo furor trasporta
E in men d'un dì calpesti. Odi: si nutra
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe
Ritragga entro le mura: allor che notte
Regnerà sulla terra, a manca investa
Le scitiche falangi. Io sovra i Medi,
Io fra cupi recessi in varco ignoto
Trarrò mie schiere ad improvviso assalto.
Ben fia che Dario all'ira loro esclami,
Qui combatte Nabucco. Or cauto e pronto
I cenni miei reca ad Araspe (1).

SCENA VI.

NABUCCO *solo*.

Affretta
Il tuo splendido cocchio, e il più infelice
O il maggior dei mortali, o sol, vedrai.

(1) *Asfene parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Amiti e Vasti.

VASTI

Vieni, qui s'apre occulta via che guida
Alle tende di Dario: a noi l'Assiro
Non vieta il varco, e del suo re la figlia
Il Medo in te rispetterà. Se cara
Al genitor tu sei, la nuova aurora
Di te pensoso vigilando aspetta,
O nei torbidi sogni a lui dappresso
Te vede, e piange; questa tua rampogna
Dal sonno il desti... riconosci, o padre,
La tua nemica?

AMITI

Ah, che dal cor mi fugge
Quel santo ardir, che dell'amata prole
Dona il periglio a disperata madre!

VASTI

Tu sai qual fato, se al vicino assalto
Cede Babelle, il figlio tuo minacci;
L'abbracciavi pur dianzi: oh ciel! se tardi,
Sarà l'amplesso estremo.

AMITI

A mezzo il corso
Non è la notte, e più che crescon l'ombre
Scemano i rischi a noi. Dove le incerte
Orme dirigi? qui la notte impera
Qual nei sepolcri; e che silenzio è questo

Sacro, tremendo! del soggetto Eufrate
Pur l'onda ascolto che si rompe e geme ...
Quel dubbio lume che terrore accresce,
Ove risplende?

VASTI

Andiamo.

AMITI

Ah lascia, o Vasti,
Ch'io là m'appressi.

VASTI

Ah, vieni ...

AMITI

Oh ciel, che veggo!
Are, sepolcri! ed ai paterni amplessi
Vo fra le tombe! Oh qual mortal felice
Qui alfin trovò riposo?

VASTI

Ossa fatali
Chiuse qui sono: di Babelle ingrata
Qui stan le colpe e di Nabucco; uscia
L'alta vendetta, onde or si piange e trema,
Da questa tomba.

AMITI

Oh ciel, che dici!

VASTI

Asconde
Due vittime l'avello: e dal lor sangue
S'alzaro al ciel due voci; una gli Assiri,
L'altra accusò mio figlio: io v'odo ognora
Voci tremende!

AMITI

Intesi ... è qui sepolto
Il re svenato, e il suo nipote. Oh vista!
Oh terrore! si fugga.

SCENA II.

Nabucco seguito da soldati e dette.

NABUCCO

E dove il piede,
Amiti, volgi?

AMITI

A chieder pace io volo
Dal padre mio.

NABUCCO

Guerra io gli reco; o donna,
Serbi così mia fama! e chi t'ispira
Tanta viltà?

AMITI

Son madre.

NABUCCO

Or sei regina,
E più, mia sposa: allor che fia distrutto
Ogni guerriero mio, fralle sue stragi
Cerca Nabucco, il riconosci, e poi,
Ove del sangue suo rosseggia il campo,
Tuo padre appella, ai piedi suoi ti prostra;
Ma non sia teco il figlio.

AMITI

E al suo destino,
Crudel, non pensi?

VASTI

Questo crin canuto,
Barbaro, mira, e il petto mio che sempre
Palpitava per te: quanti sospiri
La gloria tua mi costa! e pur non chiesi
Parte ne' tuoi trionfi, e sol gli affanni

Teco divisi; io ti fuggii felice,
Misero ti cercai: di tanto amore
Mercè non chieggo, nè per me ti prego;
Benchè se cadi, la tua madre, o figlio,
Qual terra accoglierà? ... Deh, tu perdona
Se ti parlai di me; pietà ti prenda
Di questa donna del tuo cor, che lasci
Al pianto, e forse anche al ludibrio: ah corri
Amiti, corri, e qua gli reca il figlio;
Il vegga, e poi voli al cimento.

NABUCCO

Arresta;
Donne, avvilirmi invan sperate: io tutto
Previdi, e ho fisso; nè possanza umana
Cangiar me può; che parlo? ancor che il fato,
Vinto sarai, gridasse, ove più ferve
La pugna andrei, che mi faria più grande
La certezza de' mali.

VASTI

E regno, e vita
Tu perderai, mio figlio.

NABUCCO

Io solo il regno
Per la gloria cercai: molto fra l'armi,
Poco sul trono, a me fu reggia il campo,
Deh! sepolcro or mi sia.

AMITI

Parla, o natura,
Parla al suo core.

NABUCCO

Ogni privato affetto
Lasciar tentai nel dì che il soglio ascesi:
Ma ben m'avveggo, io non calcai natura,

Quanto conviene a un re: da' miei nemici
Sol questo apprender posso. A Dario è noto
Chi in queste mura alberghi, e pure il Medo
Stolido, e fero per vigor di membra
Move all'assalto, di furor gareggia
Collo Scita crudele; e le superbe
Torri, e la reggia mia con lenti sguardi
Misura, e già le fiamme ove tu stessa
Arderesti, prepara. Or va, confida
Nella pietà del padre.

AMITI

Ei mai non vide
Il dolor della figlia.

NABUCCO

E mai nol vegga.

VASTI

È numerosa l'oste.

NABUCCO

I miei nemici
Quando contai?

AMITI

Deh ti rammenta il figlio.

NABUCCO

S'è di me degno, e vive, ampio retaggio
Ei nel mio nome avrà: col brando il regno
Chieder lo veggo, e ritornar più bella
Per lui la gloria del paterno impero.
Ma s'altro ci fosse, fra privata, oscura
Sorte, pietoso il suo destin lo celi:
Nè mai si scopra allo splendor del trono,
Ch'ei non somiglia a me.

VASTI

Te solo ingombra

Il nume tuo, la gloria; e non rammenti,
Che s'applaude ai felici, e sempre il mondo
Calunnia i vinti, e sui caduti insulta;
Regio livor già le tue gesta oscura,
Onde abolirle.

NABUCCO

È nel poter dei regi
Impor silenzio, e non oblio: distrugga
Barbara mano i miei trofei; la fama
Le memorie ne serba, e già sua voce
Rompe il silenzio dell'età lontane:
Chi siete voi, che cancellar tentate
La gloria mia? non siete i re tremanti
Che mirò l'Asia con vicenda indegna
Accusarsi, tradirsi, e a me (d'infida
Pace mercede) le sanguigne spoglie
Chieder del vinto, e contrastar gli avanzi
Dell'ire mie... Ma della tromba il suono
Odo: si compia il mio destino... vinto
Me non vedrai: guerrieri, il primo dardo
Io lancerò contro i nemici; attende
Chi me non segue, inevitabil morte.

AMITI

M'odi, crudel... t'arresta...

SCENA III.

Amiti e Vasti

AMITI

Il piè vacilla
Io manco... ahimè!

VASTI

Su questo altar si pos

Misera! oh Dei, se ha qualche dritto in Cielo
L' infelice virtù, costei mirate
Con occhio di pietade: a lei non sorse
Un dì mai lieto: all' imeneo funesto
Come vittima venne, e il suo consorte
Appena amò, che sventurato il vide.
E figlia, e sposa, e madre udir nomarsi
Ad altra è caro; ognun di questi nomi
Lacrime a lei comanda; offre al pensiero
Timor, viltà, rampogne, odio e delitti:
Ma in sè ritorna . . . o figlia mia . . .

AMITI

La reggia
Questa non è degli avi miei . . . crudele
Da te mi scacci, ed io la man materna
E bacio e piango . . . oh questi doni i regi
Fanno ai nemici . . . insidia io sono: ai vinti
Sol resta un' arme in me. Dal suol natio
Tu me dividi invano . . . un Dio mel dice,
Vi tornerò . . . ma come . . . ?

VASTI

Ah ciel vaneggia.

AMITI

Signor dell' Asia, oh quanto sei diverso
Da quel ch' io ti credea; dolce sorriso
Sta sul tuo labbro; il vincitor de' Medi
Più non ravviso in te; t' orna la fronte
Di bel sereno maestà tranquilla.
Ahi padre, odiar nol posso! oh ciel che veggo!
Qual nube è questa che minaccia, e vola
Piena di sdegno, e di procelle? Ah nube
Su noi ti posa e tuona . . . infuria il vento,
E rimbomba la terra, e il ciel s' oscura . . .

Tenebre ... gelo ... ecco la pianta augusta
Che tante genti sotto i rami accolse,
Borea inchinò: volgono in lei la scure
I re codardi, che chiedeano a gara
Posarsi all'ombra, e l'educàr di sangue,
Onde sorgesse a dominar le selve ...
Umano sangue! de' caduti rami
Son l'ime valli altere, e il vile armento
Passa e calpesta ... ove son io? ... che dissi?

VASTI

Sull'ara stai.

AMITI

Madre, si preghi. Ai numi
Che chiederò? deh lassa! unico voto
A me riman ... la morte: o Vasti, ascolta:
Già sto dell'armi in mezzo, io della pugna
E delle colpe augurio, e pace agli empi
Richieggo io già; di chi la nega il brando
Afferro, in sen mel vibro, e col mio sangue
Ne sacro il capo alle vendette eterne;
Sulle dannate insegne ombra tremenda
Poi volerò ... cieco terrore, e fuga
Meco verranno. Io farò vili i prodi;
Ma se la forza è tutto, e un Dio non regna,
Non vedrò l'empia gioia, e non piangendo
Respingerò del vincitor gli amplessi
Sposa e figlia infelice. O sol, t'affretta,
Onde la notte non ricopra e scusi
I furori dei re ... tu in ciel t'arresta
Spettator del delitto.

VASTI

Amiti, il duolo
Ti trasporta, t'accieca: il varco è chiuso

Da' guerrieri . . . nol vedi? . . . ahi sol possiamo
Pianger, tremare.

AMITI

Di Mitrane, e Belo
La vendetta or s'adempie.

VASTI

Oh Dio! Mitrane!
Là posa il gran profeta: ei qui può trarre
Libero il piede; a lui sol questo avanza
Di tanti altari; ei qui pel suo nemico
Pianse e pregò, che nei trionfi ascosa
Vide l'ira de' Numi. A lui compagna
Nel timor, negli affanni; e seco all'ara
E al sepolcro prostrata, ahi quante volte
Piansi e percossi questo sen fecondo
Dell'Asia ai danni, e risuonàr le tombe
Di lamenti e di preghi, allor che i lieti
Inni della vittoria udì la reggia.

AMITI

Ah, se pietoso egli è, d'un Dio l'ultrice
Spada invocata, che minaccia e splende,
Ei co' suoi voti tratterà . . . Mitrane,
Mitrane.

SCENA IV.

Mitrane e dette.

MITRANE

Oh chi m'appella?

AMITI

Odi la voce
Della regina tua.

MITRANE

Misera ... io posso
Sol questo dirti, e s'altri nomi in terra
Ha la sventura.

AMITI

Ah vieni, e prega; ai Numi
Tu sol dirai: Pria di ferir Nabucco
Amiti rimirate; e l'ire eterne
Dal mio dolor fian vinte ... e poi nel tempio
Incensi e lodi ed ostie a mille a mille
Avranno.

MITRANE

Ad espiar tanti delitti
Ostia non v'è che il reo.

AMITI

Crudel profeta!
Morrà Nabucco!

MITRANE

Or notte arcana i suoi
Fati mi asconde: e pur non sempre Iddio
I suoi flagelli spezza; anche nel fango,
Maggior nell'ire, spesso ei getta i rei.

AMITI

O ciel, da lui me non dividi; il figlio
Deh non sia tolto a noi ...

MITRANE

Strappò Nabucco
Da tante madri i figli.

VASTI

E te non move
L'affanno mio, nè un priego solo ...

MITRANE

O Vasti,

A' segni espressi l'immortal vendetta
Non t'è palese, e militar non vedi
I terrori d'un Dio? tutto perdono
Al mio tiranno, e per Babelle iniqua
Sdegni non ho, ma pianto ... oh ciel! che speri
Città di sangue, e di menzogne! invano,
O lionessa, che difendi i figli,
Ruggi sulle tue prede! ahi folle! ascolta ...
Suona il flagello, ardon le rote, e freme
Il destrier generoso, e le quadrighe
Piene di guerra il vincitore ascende:
E splender l'aste, e folgorar le spade
Veggo, e pugna e ruina e morti e pianti;
Nè v'è pe' pianti, e per le morti un fine.

AMITI

Taci, spietato, taci.

MITRANE

Or più non sono
Profeta; è l'ira degli Dei presente.

VASTI

Oh patria! oh figlio mio!

MITRANE

Stella crudele,
La luce tua s'oscura; è questi il grande
Che la terra turbò, che scosse i regni
E fe' l'Asia un deserto; e tu sei polve,
O distruttor del mondo; udite il grido
De' fuggitivi, udite.

AMITI

Oh ciel! che fia.

MITRANE

All'infelice Reblata annunziate
La vendetta di un Dio; vendetta è questa

Del suo tempio distrutto, e dei dispersi
Sacerdoti raminghi . . .

SCENA V.

Asfene e detti.

AMITI

Asfene . . .

ASFENE

Vasti,
Vinse di Tiro il Nume, e compro duce
Cangiò coll'oro, e col perdon la fama:
Solo al primo furor dell'armi assire
Scosso il Medo cedea, quando gli Sciti,
Che al manco lato coll'opposte schiere
L'iniquo Araspe contener dovea,
Volano in sua difesa: allor ne' vinti
Virtù ritorna . . . e che più narro? . . . il resto
Il mio dolor vi dica. Intorno cresce
Fremito d'armi e calpestio: già forse
Presa è Babelle, già lo Scita inonda:
Voi della reggia a più munita parte
Ite, Nabucco il prega.

VASTI

Io restar voglio
Al fianco suo; chi dalla madre il figlio
Strappar potrà?

AMITI

Non v'è per lui difesa
Che questo petto.

ASFENE

Oh donne, a noi rimane
Ferro, speranza; e tosto opra si tenta
Che chiede ardir, non pianto.

MITRANE

Immense stragi,
Ma non vittoria avrete.

AMITI

O tu di mali
Certo profeta, che al mio pianto esulti,
Su questo altare, ove pregar non sai,
Svenami almen pietoso.

VASTI

Apriti, o tomba,
E nel tuo sen m'accogli.

MITRANE

Ove t'inoltri?
Madre infelice! mormorar non senti
Le ceneri sopite? ombre regali
Chieggon sangue e l'avranno.

VASTI

Anche il sepolcro
Ai miseri si chiude!

ASFENE

Olà: guidate
In sicurtà le afflitte, il re l'impone:
Tu le segui, Mitrane.

SCENA VI

ASFENE *solo.*

Ah, da noi lungi
Vadano e pianti e sacerdoti e voti:
Ecco dei forti il nume (1): a lui davanti
Giuri ciascun di noi vittoria o morte.

(1) *Snudando la spada.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Nabucco ed Asfene.

NABUCCO

Chi sta presso a Babelle?

ASFENE

Erranti schiere
Che in brevi pugne libertà di fuga
Ardite rende, e colla man tremante
Mal ricorrean fra l'ombre all'arco incerto.

NABUCCO

Chi del ferro vicin non soffre il lampo
Sperdi col grido: nè guerrieri io stimo
Quei che non arma e non affila il brando.
Sai che novelle schiere ed altre frodi
Tiro apparecchia, e tragge avvinti e ciechi
Popoli e re dietro al suo cocchio aurato;
Io pugno ed ella merca: or vedi; Araspe
Le glorie mie tradì: l'ingrato Araspe
Che nacque e crebbe de' miei lauri all'ombre,
Cui nell'amor fui padre. Inganni ascolta,
Ch'a me palesi or fian salute al vinto,
Al vincitor ruina; a lui promise
Aprir le porte incontro a Borea opposte
Otane, e più non vive: e tal promessa
Represse il corso del furor nemico.
Quindi ritrarsi han finto, e aspettan l'ora
Del tradimento, i vili; or tu nel bosco
Che l'ampie valli d'Aquilon circonda

Cauto le schiere appiatta: e Sciti, e Medi,
Vigor del campo, alla notturna impresa
Movono adesso fra il silenzio e l'ombre
Per altro calle; l'orme loro osserva,
Giragli a tergo, e chiudi lor l'anguste
Vie della fuga: allor per vasti incendj
Risplenda il bosco: all'improvviso assalto
Fia questo il segno, e dalle schiuse porte
E questi prodi, e l'ire mie verranno;
Si segua poi della vittoria il corso
Nel campo dei nemici.

ASFENE

È la mia sorte
Degna d'invidia, nè l'oblio pavento,
Teco io resista, o teco io ceda ai fati (1).

SCENA II.

Nabucco e soldati.

NABUCCO

O prodi, o fidi, o gloria mia: le spade
Vibra ogni destra impaziente, e freme
Del breve indugio ai generosi il core:
Forze lo sdegno trattenuto acquisti:
Cada nel sangue l'usurpato alloro,
Compro ornamento delle fronti imbelli:
Del Medo iniquo la risorta insegna,
Che dell'assiro piè l'orme pur serba,
Rendasi al fango: io ne' ripari il primo,
Io v'aprirò la strada: ebro il nemico

(1) *Le schiere si dividono in due: una parte va con Asfene, un' altra rimane con Nabucco.*

D' insolita fortuna, or non mi aspetta,
Or non mi teme; m'empierà di rabbia
La lor quiete, e vivo me, securi
Qual fra vittoria, i sonni; allora udrete
Non suon di trombe, nell'orror profondo,
Ma il grido mio; lo riconosca e tremi,
Tremi ogni re sulle superbe piume
Ov'egli or sogna l'onta mia: punisca
Timore i vili, o servitù; non pende
Dal viver loro alcun mortal destino:
Io sol re sono: ah riveder potessi
Al nuovo sol nelle profonde stragi
La mia fortuna, e numerar nel sangue
Gli eroi di Tiro!

SCENA III.

Asfene, Soldati e detti.

ASFENE

Ah siam traditi; apria
D'Austro le porte meditato inganno.
Lo Scita inonda, e della compra plebe
È segno ai plausi ed al favor: del vinto
Corre agli amplessi il vincitor sicuro.
Tra gridi e faci l'obbliata immago
D'un re, che Tiro ai suoi furori elesse,
Sorge, s'adora, e dalle madri assire
Qual vessillo si segue.

NABUCCO

Oh vil, tu vivi,
Tu non pugnasti?

ASFENE

A vincer teco io vengo,
O a morir teco.

SCENA IV.

VASTI *sola.*

O figlio mio, t'arresta,
Dona alla madre un ferro; oh ciel, che chiedo!
Ben mille spade a questo sen rivolte
Oggi vedrò, se in mezzo all'ire io grido:
Son di Nabucco madre: or su le care
Orme si voli ad incontrar la morte.

SCENA V.

MITRANE e detta.

MITRANE

Un Dio lo vieta.

VASTI

Se il mio figlio io perdo,
Nulla più debbo ai Numi tuoi... gli aborro.

MITRANE

Infelice, deliri!

VASTI

Odi... si grida:
Morte a Nabucco... morte: io forse, ahi lassa!
Già più madre non sono... Amiti... ah parla..
Amiti ov'è? salvi il suo sposo.

MITRANE

O Vasti,
Fralle paterne braccia...

VASTI

Oh ciel, comprendo,

Eccoti solo, o figlio mio . . . deh lascia,
Lascia che seco io mora.

MITRANE

Ecco novello
Grido rimbomba . . . libertà. Deh vieni,
Meco a Reblata vieni, e certo asilo
Fra l'are avrai. Mago fedel, ch'io m'ebbi
E nella gloria e nel dolor compagno,
Di qua si strappi l'infelice.

VASTI

È morta
La tua pietà pel figlio . . .

SCENA VI.

Nabucco quasi trasportato da' soldati vestiti d'altre armi, e comandati da un guerriero il quale sollevandosi la visiera si manifesta per Arsace.

NABUCCO

Ove mi guidi
Campione ignoto? e con qual speme incerta
Tenti ingannarmi? o di qual re nemico,
Perfido, all'ire, o alla pietà mi serbi,
Ond'ei m' uccida, o m'avvilisca? Assiro,
Tu ten lusinghi invano; a me rimane
Non dubbio amico, il ferro.

ARSACE

Ecco, la fronte
Svelo . . . prosegui.

NABUCCO

Arsace! hai meco impresa
Magnanima tenzone; oggi è Nabucco

Vinto da te: ma perchè vuoi ch' io viva
Più della mia fortuna? ove poss' io
Degna di re, fuorchè nel campo ostile,
Sperar la morte? Ah col trafitto amico
Io ben cadeva . . . Asfene mio!

ARSACE

Sublime
Cagion mi spinse, e in te difender spero
E patria e libertà. Vasta è la reggia,
Questo recesso ignoto: il ferro e l'arte
N'apre le vie di fuga, e poi . . .

NABUCCO

Che parli!
Me l'Asia vegga pria da' re tradito,
Ed or da voi, cedere ai fati: abborra,
Ma non spregi Nabucco.

ARSACE

I tuoi guerrieri
Sparse la frode, non distrusse, e resta
Il terror del tuo nome: il sacro innalza
Di libertà vessillo, e mille eroi
Sull'orme tue verranno; ah troppo grande
Per esser re tu sei; di Scizia il gelo,
E dell'Arasse l'onde, a te scemaro
Armi e fortuna; ma la gloria vera
Allor perdesti che premevi il soglio;
Allor Nabucco in farsi uguale ai regi
Minor di sè divenne. Or vedi il frutto
Di questo trono; il cittadin t'abborre
Perchè sei re; t'odia e ti sprezza il rege
Perchè privato fosti; or che la sorte
Ti lascia, questi usurpator ti chiama,
Quegli tiranno: ma cangiar di affetti

È lieve al primo; il popolo perdona,
Il re non mai. Per tutta l'Asia è noto
Che serba Arsace al trono un odio eterno,
E che pei re non pugna: or tu mi giura
Libertà . . . giura; e questi forti, ed io
Siam tuoi guerrieri: ma tu pria pentito
Strappa, calpesta quelle regie bende,
Che a te profanan l'elmo, e lascia a un tempo
E regno e colpa: allor sarà tua destra
Invitta e sacra: a me la porgi, a questo
Petto l'accosta; ah degli schiavi il core
Mai palpitò così!

NABUCCO

Che chiedi, Arsace!
Morrò, ma non inganno: io nacqui al regno,
E l'Assiro al servaggio . . . il core altrui
(Error sublime) dal tuo cor misuri,
Senti, non pensi: io, che i mortali e questa
Età conosco e sprezzo, io so che fui
Necessario tiranno, il sol cui possa
Servir la terra con minor vergogna:
Credimi; e gloria e libertà non sono
Per questo gregge vile; in me l'eroe,
Non il tiranno s'odia: io pure errai
Nel voler grandi i servi miei: catene,
Catene solo, e non trionfi; il giogo
Caro diviene in servitù tranquilla.
A poche glorie, e a molte colpe avite,
Che il tempo consacrò, debbon lo scettro
I miei nemici, e le ritorte antiche
L'Asia converse in dritto. Io re verace,
Perchè non trovo uguali, in mia difesa
E cinquanta vittorie, e l'Asia piena

Dell' opre mie, con questi schiavi irati
Indarno invocherei, s' io pur sapessi
Avvilirmi pregando: il volgo (e volgo
Son molti) soffre della gloria antica
Un debil raggio, che nei re s' offusca,
Ma questa luce, e viva e mia, confonde
Gli occhi mortali.

ARSACE

A te fra l'armi avvezzo
(Ove licenza all' ubbidir si mesce,
Ed alle leggi il brando, ove i nemici
L' ira del duce, e non la propria, insegna)
Sembra l'umana stirpe errante gregge,
Sempre vil, spesso muta, e a pochi astuti
O vittima, o ludibrio; e l'uom, lo credi,
Grande non è quant' io vorrei, nè vile
Quanto dai re si spera: ai tuoi nemici
Tempo, timore e senno, o tronca, o cela
L' onnipotenza de' regali artigli;
Tu la spiegavi intera: il mondo tacque,
E ammirando t' odiò; voce severa
Or dalle tue ruine inalza, e grida:
La luce tua m' ardeva, hai sol dei Numi
I fulmini, il terrore; e mal credesti,
Che regni, solo allor che tuona, Iddio.
Vuoi colla forza alla ragion condurre,
Col servaggio alla gloria.

NABUCCO

E l' Asia torni
Ai suoi monarchi in braccio: a nuovo sonno
Io la condanno, e il fato.

ARSACE

Al par sei reo

Se n' opprimi o ne lasci: infami dritti
Nascer vegg'io dalle tue colpe, e scusa
E norma ai re sarai: pere il mortale,
Vivon gli esempj, e alla virtù l'erede,
Non al delitto manca: ah calca, o grande,
Calca una via su cui niun re ti segua:
Tronca del mondo i lacci: i suoi tiranni
Vinci, non imitar: e se fortuna
Contrasta all'alta impresa e tu cadessi,
Almen provvedi al nome tuo: diranno:
Chi fu più grande? se i mortali oppresse,
Seppe morir per loro: ei col suo sangue
Placò l'età sdegnate, e in lui la fama
Tacque il tiranno, e rammentò l'eroe.

I SEGUACI D'ARSACE

Libertà, libertade (1).

NABUCCO

Ite: Nabucco
Scender dal trono, vincitor saprebbe,
Vinto, perir vi dee . . . con gloria, Arsace,
Viver potrei: fra l'Asia e me vi frema
Un ampio mare, e molto ciel si stenda.
Non alle reggie antiche, ove si cela
De' miei nemici la viltà beata,
Ma ver lo scoglio a me prigion gli sguardi
Volgerà l'universo, e più che i Numi
Con tardi voti invocherà Nabucco . . .

(1) *Nabucco sembra commosso da queste parole d'Arsace; e i suoi seguaci gli s'accostano gridando* libertà; *ma egli memore della sua antica fortuna e del suo regio orgoglio li respinge, ed essi partono.*

Che val ch'io viva, or che nel sangue i miei
Fati periro, e nuova età vi sorge?
Ma i miei nemici edificar dovranno
Colle ruine mie: me preme, il veggo,
L'odio del mondo; io delle mie discolpe
Vi lascio, o re, la cura: or dammi, o brando
Terror dell'Asia, un immortal riposo.

ARSACE

M'odi, t'arresta.

NABUCCO

Al già signor del mondo
Anche il morir si toglie?

ARSACE

Ah se perisci
Chi sta fra l'uomo e i suoi tiranni?

NABUCCO

Arsace,
L'esempio mio.

ARSACE

No: dal tuo sangue io veggo
Nascer tiranni a mille, a mille.

NABUCCO

Io cedo
Ai prieghi tuoi: scelsi altro fato. Ascolta:
Prendi il mio ferro: a me sol questo avanza
Di tanti regni; se destin benigno
Anni e valore al figlio mio conceda,
A lui lo reca; ove trattar lo sappia
Al par di me, molto io gli lascio: il padre
Vendichi un dì, ma di ferir non degni
Con questo brando i suoi nemici. Ascondi
A tutti il morir mio: volge l'Eufrate
Tra queste moli i flutti, e della terra

Nelle più cupe viscere s'interna:
Il cadavere mio ritengan l'onde,
Ed ogni re sempre m'aspetti e tremi (1).

(1) *Appena Nabucco si è gettato nell'Eufrate, soprarrivano i nemici vittoriosi, e cade il sipario.*

FINE

ANTONIO FOSCARINI

Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

IUVEN

PERSONAGGI

Antonio Foscarini, figlio di
Alvise Foscarini, Doge.
Loredano
Contarini } Inquisitori di Stato.
Badoero
Teresa Navagero, moglie del Contarini.
Matilde, confidente della medesima.
Il Cavalier del Doge.
Beltramo, Capitan Grande
Il Messaggiere degl' Inquisitori.
Senatori e Ministri dell' Inquisizione di Stato che non parlano.

La Scena nell' atto primo è nella sala del Consiglio; nel secondo nel palazzo Contarini; nel terzo nel giardino contiguo; nel quarto e quinto nella stanza degl' Inquisitori.

ANTONIO FOSCARINI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Doge, Contarini, Loredano, Badoero e Senatori.

DOGE

Senatori, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

BADOERO

Palesa,

Prence, lo stato delle cose.

DOGE

Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioja e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Innorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da'suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizj; il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,
Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La Repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell'Ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette dell'adriaca Teti

Illuminar doveva. O patria mia,
O dell'Italia invïolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOREDANO

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sè non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La Repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Ch' uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri; il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch' ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito

Che difese l'Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'aborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia . . .
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall'ombre, abbia la morte.

DOGE

Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna

Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI

Doge, non sei che dei soggetti il primo;
Tel ricordano i Dieci.

BADOERO

O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente

A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiuria del pudor latino.
Poi misurar col guardo i gran palagj
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl'incendi, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull'italc ruine, e fra i silenzi
Della vôta città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall'Ibero abbia il delitto.

Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si dètti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI

Ai voti.

DOGE

Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema.
Dall'elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell'alta via che di grand'orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant'io m'inalzo: alle straniere genti
Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell'ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l'unico figlio i lumi
In lui solo rivolti.

CONTARINI

O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE

Si promulghi.

CONTARINI (1)

Ogni patrizio,
Che nei palagi d' orator straniero
Col favor della notte entri furtivo,
O parlar seco ardisca, è reo di morte.

DOGE

Sciolto è il senato.

LOREDANO

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico).

SCENA II.

Il Doge ed il Cavalier del Doge.

CAVALIERE

Signor, di te richiede il figlio.

DOGE

Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

IL DOGE *solo*

Io so del figlio
I magnanimi sensi; ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo; io frenar deggio

(1) *Legge.*

L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

Antonio Foscarini ed il Doge.

DOGE

Non lunghi mai dell'aspettato figlio (1)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? un lieto pianto
Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto . . .
Sempre meco sarai . . . t'acquista il padre,
Ti perde la Repubblica.

ANTONIO FOSCARINI

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t'è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; che il re nel Doge
A spregiar qui s'impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

(1) *Dopo averlo abbracciato più volte.*

DOGE

Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO FOSCARINI

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive; o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOGE

Querele antiche! ficramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre ...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizj e plebe
Frena il terror.

ANTONIO FOSCARINI

Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizj antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so; ma tu guerriero e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO FOSCARINI

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia . . .

ANTONIO FOSCARINI

Il so; tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizj: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica, o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi co'supplizj; odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE

Anima ardente

E figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre . . .

ANTONIO FOSCARINI

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE

Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua sentì fatale,
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo . . .

ANTONIO FOSCARINI

Padre, che dici?

DOGE

Qual t'ingombra stupor! perchè costei
Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell'altero
L'etade alla vecchiezza omai declina?
Congiunge amor la plebe, e i nostri pari
O l'orgoglio del sangue, o il censo avito.

ANTONIO FOSCARINI

(Perfida donna, e lo potea!)

DOGE

Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico? . . . il figlio
Lieto farò di nozze illustri . . .

ANTONIO FOSCARINI

Ah cessa . . .

DOGE

Il genitor fai pago; egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo . . . Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

ANTONIO FOSCARINI

Come!

DOGE

La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.

ANTONIO FOSCARINI

(Men rea divenne,
Ma più infelice).

DOGE

I giorni suoi consuma
Tacita cura . . .

ANTONIO FOSCARINI

(Oh cielo!)

DOGE

E quel superbo
Invan le mute interpretar s'affanna
Rampogne del dolor.

ANTONIO FOSCARINI

(Che m'ami ancora?)

DOGE

Di lei si taccia.

ANTONIO FOSCARINI

Ah no . . .

DOGE

Tu non hai parte
In privato dolor: fa lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.

ANTONIO FOSCARINI

E chi potrebbe rallegrar l'orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l'Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE

Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI *solo.*

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti; tirannia che scende
Fino all'ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama . . . Oh Contaren, vincesti! . . .

Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta! . . . Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile;
Or parola d'orrore! . . . Almen potessi
Vederla! . . . ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza . . . A lei son noto;
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla . . . In mezzo all'ombre
Con agil legno io scorrerò sull'onda
Che lambe appena le guardate soglie . . .
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All' amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo . . . Ascolti nella notte,
Che fa l' alma più grande e il cor più mesto,
Quest'inno del dolore . . . Ahi! l' inno mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Contarini e Teresa.

CONTARINI

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t'avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l'idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa . . .
Impallidisci! . . . Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira
Alfin saprà ciò che all'amore occulti!
Se un ver che temo io scoprirò! . . .

TERESA

Signore,
La data fè ti serbo.

CONTARINI

I suoi principj
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all'ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo
Che il pudor delle spose orna e difende,

Le lacrime celavi, e il tuo rossore
Non era quel dell'innocenza.

TERESA

Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l'ossa materne; io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all'ara. Ah ch'io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI

Al ciel non sempre
S'ergon, donna, i tuoi lumi; al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato . . .

TERESA

E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei

La madre e il genitor, che presto in cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.

CONTARINI

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov'erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco; e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni . . .
Ingannarmi non puoi . . . su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov'è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo; e tu potresti
Sulle donne dell'Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signoré esercitar sull'alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d'oblio queste tue cure . . . al Doge
Applaude la città, gli torna il figlio
Dall'elvetiche genti.

TERESA

(Oh Dio, che ascolto!)

CONTARINI

(Trema, arrossisce! . . .)

TERESA

Loredan s' inoltra.

SCENA II.

CONTARINI *solo.*

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpetre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell'amor, l'odio si cela.

SCENA III.

Contarini e Loredano.

CONTARINI

O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO

Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto . . . Inquisitor di stato
E quanto debba e quanto possa, ascolti.

CONTARINI

Parla.

LOREDANO

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio; si discende allora
Negli abissi del core: un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter; molti ha segreti,
Molti ha terrori; è simile alla notte;
Sta la sua forza nel mistero; il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo; talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO

Non basta, o Contaren; sopra gl'iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s'ignora.
Fa che dell'alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così; perchè d'error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,

Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercárne il perchè.

CONTARINI

Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
» Quei d' alto » ci dice . . . potea più sublimi
Farne il terror? l' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro . . .

LOREDANO

Abbiam fra noi comune
Odio e poter . . . ma te beato! . . . il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre . . .
Ma un Doge! . . . il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l' armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l' odio; io vo' che basti
Una vittima a due; benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M' è confitta nel core.

CONTARINI

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO

Dove all' accuse
S' apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

CONTARINI (1)

È dello stato
Nemico Antonio Foscarini; ei brama
Di Vinegia abolir l'alto sostegno,
La possanza dei Tre . . . Che far dobbiamo?

LOREDANO

S' io non l' odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' oblia . . . ma s' addormenti, il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI

Dunque nol temi?

LOREDANO

Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO

Come! nel core
Sta la memoria mia . . . Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte

(1) *Lo prende e lo legge.*

Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI

Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l' arcano
Forse io potea... se il mio nemico amasse...

LOREDANO

Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI

Amor..:

LOREDANO

Non lo conosco: in uomo alberghi
Che altri somiglia; Loredano è solo.
T' aspetta il foro.

SCENA IV.

CONTARINI *solo.*

Inquisitore ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno;
Lieto del suo segreto; e prego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L' anima atroce; nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe

Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

Matilde, Teresa
e Antonio Foscarini di dentro.

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t' amai . . . se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica . . .

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA

Ahi tutto increscе,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l' egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto . . .
Ma che? . . . tu impallidisci!

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.

MATILDE

Oh ciel, perdona . . .
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto
O m'affligge, o mi nuoce.

MATILDE

Oh se la pace . . .

TERESA

Pace mi nega ogni vivente aspetto . . .

MATILDE

Chiedila alla natura (1).

TERESA

Oh come è dolce
Quest'ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore . . . Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano . . .

MATILDE

Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare, e par che pianga;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

MATILDE

Colla fida moglie
Che amor trattiene sull'opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

(1) *S'accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna.*

TERESA

Avventurosi! ci l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Cantan d'Erminia.

TERESA

Una infelice amante!
Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l'onde.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l'onde un'armonia novella . . .
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all'idol suo palesa;
Chi sa . . . tradito . . .

TERESA

Oh, che dicesti!

MATILDE

Ascolta . . .

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! io rea non sono . . . egli m'oltraggia . . .
Ma la terra crudele, e l'odio fugga
Che minaccia i suoi dì).

MATILDE

Vacilli!

TERESA

Il sai

Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo
Il piè mi manca... Ahi mi sostieni.

MATILDE

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA

Io... sì... non posso... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m'arresta... egra non sei, Matilde,
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t'amo;
In me t'affida, e sul mio sen riposa.

ANTONIO FOSCARINI

Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tutto l'universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci, e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti?

ANTONIO FOSCARINI

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come! . . .

MATILDE

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor . . . si piange,
E s'ignora il perchè . . . segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde.

ANTONIO FOSCARINI

Queste del nostro addio
Fur l'ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah, s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò . . . ma delirai! . . . che dissi? . . .

MATILDE

Ami, celarlo è vano . . .

TERESA

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco ... alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto ... il figlio
Del Doge ...

MATILDE

Il prode Foscaren? ...

TERESA

Deh parla
Sommessamente. Contaren l'aborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato ...

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui? ...

TERESA

Quanto la frode accorta
Sull'incauta virtù.

MATILDE

Dunque che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri, ah vola . . .

SCENA VI.

TERESA *sola.*

Tremo, non di rimorsi . . . io non difendo
Che un misero innocente . . . avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANTONIO FOSCARINI *solo.*

Sì, questo è il loco . . . io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie rupi
Spesso volai . . . (1) nulla cangiò . . . Teresa
Non è la stessa . . . sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge . . . Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto: ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse . . . la sua man cadea
Languidamente nella mia; la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro . . . Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Di lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar . . . Chi giunge? io tremo . . .
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così . . . Ma sussurrar le foglie
Fèce l' aura notturna . . . Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza . . . Che sperar! . . . se tutto

(1) *Guardando intorno.*

Mi divide da lei? . . . s'offre alla mente
Un avvenir tremendo . . . Il dolce lume
Fralle piante si mostra, e poi s'asconde . . .
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m'inganno . . . è dessa.

SCENA II.

Teresa e Antonio Foscarini.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio! Teresa . . .

TERESA

Signor . . .

ANTONIO FOSCARINI

Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così . . . Menti Matilde,
Non m'ami più.

TERESA

Tant'oserei, crudele,
S'io non t'amassi? . . . Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò . . . dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO FOSCARINI

Ah mai più bella
Non mi sembravi . . . Ma giurar potesti
Di non esser più mia? . . . Tu non amavi,
O chi ti strinse all'aborrito nodo
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre . . . Amor potea

Rendermi audace, la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo; era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno;
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lagrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANTONIO FOSCARINI

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi . . . il padre

Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio!

TERESA

L'altero
Non amo io già ... quella potenza atroce ...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L'abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto;
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè ... misero, forse
Troppo dissi alla figlia ... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai ... pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell'ombre
Fra l'ossa delle vittime insepolte,

Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell'ossa, e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch'io t'obliai . . . perdona,
Per pochi istanti io t'obliava.

ANTONIO FOSCARINI

E poi? . . .

TERESA

A pianger solo e ad ubbidir pensai.

ANTONIO FOSCARINI

D'orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio; il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,

Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All'altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto
Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'alma: io mi dicea: presente
All'occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto . . .

ANTONIO FOSCARINI

Taci, dicesti assai . . . divien furore
La tenerezza mia . . . ma che? doveri
La vittima non ha . . . l'Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA

Oh ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANTONIO FOSCARINI

Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così! . . . perdona, un solo
Istante io m'obliava: un'alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò . . . Saprai
Quel che far dee chi t'ha perduta . . .

TERESA

Arresta:
Credi che meno io t'ami? . . . a me pur dice
L'indegno cor . . . ma pria ferirlo . . . Ah vivi;
Vivi per me . . . Sai chi t'aborre, e quanto
Permette all'odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall'ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidiosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell'ebrezza dei vizj. In altra terra
E tempo e lontananza . . .

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell'ora del dolor l'alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov'eri; e s'alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull'ardue cime, più di te pensava
Allor ch'io più m'avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d'amore! . . .
Vane speranze! . . . ma tu piangi? almeno
Sull'agitato cor versa quel pianto.

TERESA

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANTONIO FOSCARINI

Donna dell'alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse . . . io viver deggio
Amato e non felice . . . abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien; ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro ciclo, io degno
Sarò di tanto amor . . .

TERESA

Breve conforto!
Io già sento vicin l'ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo; benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà . . . ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto

Si fa negli occhi che son volti al cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava ... Io qui non deggio
Vederti più.

ANTONIO FOSCARINI

Dunque lasciar mi puoi?
E dell'ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel; bramo i cimenti,
Che sulla terra la virtù sostiene.
Quando maggior delle minaccie umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

Matilde, Teresa e Antonio Foscarini.

MATILDE

Fuggi, deh fuggi ... Contaren s'inoltra ...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

ANTONIO FOSCARINI

Di qua ...

MATILDE

Ma in quel palagio ...

ANTONIO FOSCARINI

Ah taci ...

TERESA

Arresta;
È il palagio di Spagna ... a te la morte ...

ANTONIO FOSCARINI

A te certa è l'infamia . . . io morte eleggo . . .
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all'onor tuo.

TERESA

Ma ti circonda
La vendetta dei Tre . . . sarai gridato
Traditor della patria . . . Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren, la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio . . .

ANTONIO FOSCARINI

Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio . . .

TERESA

Ahi crudo! . . .

ANTONIO FOSCARINI

Ascolta:
In man degli empi io non cadrò . . . la morte
Rapida, dolce, udrai . . .

TERESA

Spiegati.

ANTONIO FOSCARINI

Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
Perdona all'uom che m'amò tanto.

SCENA IV.

Teresa e Matilde.

TERESA

Ei fugge,
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò . . .

MATILDE

Non vedi?
Contareno s'avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

Matilde, Teresa, Contarini e Servi con fiaccole.

CONTARINI

Qui ti ritrovo alfin; fuggir solevi
Già l'adorno giardino . . .

MATILDE

All'aer puro
Repugnante io la trassi.

CONTARINI

Ha molti arcani
Questo dolor . . . gli scoprirò . . . mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere (1).

TERESA

Oh Dio! perdona . . . ei muore (2).

(1) *S'ode un colpo di pistola.*
(2) *Sviene fra le braccia di Matilde.*

CONTARINI

Chi? parla . . . ella mancò . . . perfida ancella,
Interrogarti io sdegno . . . È dubbio il fallo . . .
Certa la pena . . . Al tribunal si voli.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Beltramo e Antonio Foscarini.

ANTONIO FOSCARINI

Ah che la mano errò! . . . Non sempre ai forti
È concesso il morir! . . . Soffri che scorra
Libero il sangue.

BELTRAMO

Di catene avvinto
Allor sarei.

ANTONIO FOSCARINI

Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte . . . Oh ciel, sospiri! . . .
Errano i Tre.

BELTRAMO

Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

ANTONIO FOSCARINI

Ora che tolto
Fu l'atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui?

BELTRAMO

Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce

Al consiglio dei Tre ... tu sai ch'è presso
Al palagio ducal ...

ANTONIO FOSCARINI

Reggia del padre,
Prigion del figlio! ... una crudel parete
Mi divide da lui! ... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BELTRAMO

Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

ANTONIO FOSCARINI

Ahi che a quest'ora
M'aspetta il padre mio!

BELTRAMO

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANTONIO FOSCARINI

Il so pur troppo!

BELTRAMO

Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANTONIO FOSCARINI

Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

BELTRAMO

Badoer', Loredan, e al par severo . . .

ANTONIO FOSCARINI

Chi? . . .

BELTRAMO

Contaren . . .

ANTONIO FOSCARINI

Che intesi?

BELTRAMO

Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil . . . Ma molto lume
Le tenebre fugò . . . certo s' inoltra
Inquisitor di stato . . . in altro loco
Attender devi.

SCENA II

Contarini, Loredano e Beltramo.

CONTARINI

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO

Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO (1)

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI

Io non lo sparsi . . . è poco.

(1) *Sommessamente.*

LOREDANO

Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all'uomo insegna.
Nel carcere (1) sia tratto, ove l'altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III

Loredano e Contarini.

CONTARINI

È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L'orrida porta.

LOREDANO

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CONTARINI

Io! . . .

LOREDANO

Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? io dotto
Nei vizj de' mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un'arte . . . L'infedel consorte

(1) *A Beltramo*

T' offese, e vive? ... se il fatal segreto
Svelasse il mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l'onor ... tosto divieni
Favola della plebe ... empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI

Oh ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d'ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CONTARINI

Ma sull'empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spenta
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l'idea del fallo
L'anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso ...

CONTARINI

Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOREDANO

Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV

Badoero, Loredano, Contarini e Beltramo.

BADOERO

Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero (1).

LOREDANO

Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO

Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall'alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizj umani.
Prego . . .

CONTARINI

(Il mio prego è la vendetta).

SCENA V

Badoero, Contarini, Loredano, Antonio Foscarini e Beltramo.

BELTRAMO

Il reo
È qui.

(1) *Sospirando.*

LOREDANO

S'inoltri (1). Il nome tuo.

ANTONIO FOSCARINI

V'è noto.

LOREDANO

Non ti conosco io qui.

BADOERO

Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.

ANTONIO FOSCARINI

Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.

LOREDANO

Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t'insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.

ANTONIO FOSCARINI

Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO

Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero

(1) *Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.*

Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI

Che parli!
Io dai supplizi aborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOREDANO

(Comprendo, amico,
La tua pietà).

ANTONIO FOSCARINI

Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All'anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.

BADOERO

A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l'onor degli avi,
Che fur grandi nell'armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela . . .

ANTONIO FOSCARINI

Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigi del furor straniero;
Qui penetrò l'ispano ferro . . . E credi
Che io non ami la patria?

CONTARINI

Anche il ribelle
Vanta d'amarla.

LOREDANO

Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all'uopo.

BADOERO

La temuta legge
Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANTONIO FOSCARINI

Nulla dir posso.

BADOERO

Così reo ti confessi.

ANTONIO FOSCARINI

Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

LOREDANO

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui (1) la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpretar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa . . . È reo costui

(1) *Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.*

Più ch'ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANTONIO FOSCARINI

E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO

Son tutto.
Io non dirò che d'abolir tentava
Quell'alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre . . . reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss'anche il Doge.

ANTONIO FOSCARINI

Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOREDANO

E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

ANTONIO FOSCARINI

Perdona; errai.
Qui non s'accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOREDANO

Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l'ubbidire incerto
Nella licenza delle idee che toglie

Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or, che n'avviene?
Pria si pensa, poi s'odia e si cospira.

ANTONIO FOSCARINI

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI

Tu, nel pien senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANTONIO FOSCARINI

Veneti schiavi
Muti fa la paura; è qui sublime
Solo il silenzio mio.

BADOERO

Garrir che vale?
Traggasi altrove (1); egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI.

Badoero, Contarini e Loredano.

BADOERO

Udite:
Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto;
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell'antica virtù.

LOREDANO

Nuovo ti sembra
Nella colpa l'ardire?

(1) *A Beltramo.*

BADOERO

Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

LOREDANO

Al nostro ci freme
Ben altrimenti.

BADOERO

Col Legato ibero
Non favellò.

CONTARINI

Ma lo poteva, e basta.

BADOERO

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi (1). Allor si chiede
La possanza del Doge. Odasi, e tosto (2).

CONTARINI

(Tante dimore ha la vendetta!)

LOREDANO

O tempi!
O mutati costumi! Ov'è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s'ignora
Che a noi s'aspetta prevenir le colpe
Alla pena correndo? È sempre reo
L'uom che si teme, e se innocente ci fosse,
Lo punirci perchè l'offesi; ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi

(1) *Esce Beltramo.*
(2) *Beltramo parte.*

Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l'idea punir!

CONTARINI

Vedi nuov'arte
Di crudeltà!... costui farà del figlio
Giudice il padre.

BADOERO

Contareno è pio!

SCENA VII

Doge, Beltramo (1), *Contarini, Loredano e Badoero.*

LOREDANO

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o Prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d'un'offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII

Antonio Foscarini, Beltramo, Doge, Loredano, Contarini e Badoero.

DOGE

Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!

(1) *Beltramo, introdotto il Doge, parte.*

CONTARINI

Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.

BADOERO

Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie; or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s'egli dura
Nel suo tacer! . . . si vada.

SCENA IX

Doge e Antonio Foscarini.

DOGE

Oh qual parola
Basta dell'alma a rivelar l'orrore!

ANTONIO FOSCARINI

Reo ti sembro e non son.

DOGE

Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere

Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall'impeto degli anni e dell'orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L'odio imparasti.

ANTONIO FOSCARINI

Io d'abolir tentai
Questa infamia d'Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s'udia
Entro i silenzi dell'età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir; ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell'elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell'indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall'aer dolce dell'adriache rive
Che il sol rallegra e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

DOGE

Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L'autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizj e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANTONIO FOSCARINI

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento; e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE

Lo prova.

ANTONIO FOSCARINI

Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il Ciel . . .

DOGE

Tu sei
Trasgressor d'una legge.

ANTONIO FOSCARINI

Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE

I testimoni adduci
Dell'innocenza?

ANTONIO FOSCARINI

Questo core e Dio.

DOGE

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba? . . . E il disonor . . .

ANTONIO FOSCARINI

Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

DOGE

T'accusa il vero
Che qui lice saper.

ANTONIO FOSCARINI

Reo sulla terra,
Ma innocente nel ciel.

DOGE

Debbo il mio figlio
Condannar, s'egli tace, e dare al mondo
Un grand'esempio che fremendo ammiri.

ANTONIO FOSCARINI

Doge, che tardi più? cresci l'orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall'età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio . . .
Madre felice, ella morì! l'avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest'obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai . . . Non piangi e taci?

ANTONIO FOSCARINI

Taccio, ma piango.

DOGE

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANTONIO FOSCARINI

E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE

Dunque il segreto è colpa?

ANTONIO FOSCARINI

Colpa non è.

DOGE

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll'Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANTONIO FOSCARINI

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscìa dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE

Che fingi più? . . . ti seguirò . . . comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò . . . neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano . . .
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANTONIO FOSCARINI

Oh ciel, che fai!
Alzati . . .

DOGE

Parla.

ANTONIO FOSCARINI

Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor . . . sapresti . . .

DOGE

Che !

ANTONIO FOSCARINI

L'innocenza mia . . . che degno io sono
Degli avi nostri.

DOGE

A chi ti diè la vita
Sciogli l'atroce dubbio.

ANTONIO FOSCARINI

Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE

Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa che io ti stringa
Innocente al mio seno . . . E taci ancora?

ANTONIO FOSCARINI

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando, e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE

Fuggi gli amplessi miei . . . colà t'assidi,
Sei più crudel di Contareno . . .

ANTONIO FOSCARINI

(Oh nome!)

DOGE

Dunque vuoi la mia morte?

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio m'ascolta...

Tacer debbo e morir.

SCENA X.

DOGE *solo.*

Così mi lascia!

Che farò per salvarlo!... Oh Re del cielo,
T'implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
È il cor d'ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DOGE *solo.*

Ragion, preghiere, l' avvilir col pianto
La maestà dell' uomo, e non del prence
(Chè nulla è qui) m' avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo; egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al pattó acconsentia . . . ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò . . . poscia al tiranno ei disse;
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

Beltramo ed il Doge.

DOGE

Beltramo qui! . . . che rechi?

BELTRAMO

Ah vieni altrove,
Padre infelice.

DOGE

E Badoer? . . .

BELTRAMO

La legge
Parla . . . obbedir vi deve.

DOGE

E il figlio? . . .

BELTRAMO

O padre,
Deh non cercarlo! . . . al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve (1), immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti . . . vïolò natura
Tutte qui le sue leggi . . . il figlio istesso
Non ha pietà del padre . . . Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L' ultimo addio.

BELTRAMO

T' arresta . . . or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE

E non son io, crudeli,
Padre dell' infelice?

BELTRAMO

Un reo di stato
Non ha congiunti.

(1) *Additando un orivolo a polvere.*

DOGE

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell' empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m' osservi . . .

BELTRAMO

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci . . . Ah vieni . . .

DOGE

Dove? . . . forse alla morte? . . . ah sì pietosi
Gl' Inquisitor non sono! . . . Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

BELTRAMO

Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE

Barbaro!

BELTRAMO

(Il reo
S' appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai . . . (1)

DOGE

Chi mai?

BELTRAMO

Di Dio l' altare . . . altro non resta.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI *solo.*

Nel cor de' miei nemici ha posto il Cielo
Un pietoso consiglio . . . è ver ch' io moro

(1) *Guardando dentro la scena.*

Lungi da tutti . . . Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre . . . Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose . . .
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai . . . Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando . . . Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola . . .
No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

Contarini, *Badoero*, *Loredano* e *Antonio Foscarini*.

BADOERO

Hai discolpe?

ANTONIO FOSCARINI

Nessuna.

BADOERO

E reo . . .

ANTONIO FOSCARINI

Lo sono,
La legge io violai.

BADOERO

Misero! . . . pensa . . .
Morte . . .

ANTONIO FOSCARINI

Lo so.

BADOERO

Ma un' altra pena . . .

ANTONIO FOSCARINI

E quale?

LOREDANO

L' infamia . . .

ANTONIO FOSCARINI

Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseràvvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CONTARINI (1)

Scuse cercasti,
E trovi oltraggi . . . io li previdi . . . al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.

BADOERO

Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

ANTONIO FOSCARINI

Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: colui m' affida
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOREDANO

Ei presso a morte

(1) *Volgendosi a Badoero.*

Delira già: qui l'uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.

ANTONIO FOSCARINI

Eterno Iddio . . .
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo dell'ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO

Ancor nell'onta delle tue catene
La Repubblica insulti?

ANTONIO FOSCARINI

Anch'essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

Il MESSAGGIERE *dell'Inquisizione*, LOREDANO, BADOERO, CONTARINI *e* ANTONIO FOSCARINI.

IL MESSAGGIERE

Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò. .

LOREDANO

Come! che dici?
In Venegia un tumulto!

IL MESSAGGIERE

Un grido solo
Ha la città già muta.

LOREDANO

Ed è?

IL MESSAGGIERE

Ripete
Di Foscarini il nome.

CONTARINI

E qui l'iniquo
Profetò le sue trame.

ANTONIO FOSCARINI

Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOREDANO

Lungi il soccorso,
La morte è qui.

CONTARINI

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO

Pria di punirla s'atterrisca; e tosto
S'uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall'alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi (1)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CONTARINI

Io pure . . . A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta (2).
L'ora passò.

(1) *Volgendosi a Badoero.*
(2) *Gettando in terra l'oriuolo a polvere.*

BADOERO

Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell'animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo (1); e darà pace all'ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell'ore
Quella ripeta ch'è per te l'estrema.
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

LOREDANO

Ora lo stato è tutto, e l'uomo è nulla:
Dell'indugio rispondi?

BADOERO

In altra stanza
Il reo si custodisca (2).

ANTONIO FOSCARINI

Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte (3).

CONTARINI (4)

Alvaro,
Il foglio a te . . . (5) comprendi?

(1) *Al Messaggiere dell'Inquisizione che ricevuto l'ordine parte.*
(2) *Esce Alvaro.*
(3) *Parte.*
(4) *S'alza.*
(5) *Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.*

LOREDANO

Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli . . . E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BADOERO

Alto fragor qui giunge . . .

CONTARINI

Non odi tu? . . .

LOREDANO

Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal . . . lo premo . . . infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO

Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

Il Messaggiere dell'Inquisizione e detti.

IL MESSAGGIERE

Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane . . .

CONTARINI

Chi tanto osò?

MESSAGGIERE

Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minaccie il Doge implora.

CONTARINI

(Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga . . .

BADOERO

E s'ella fosse
La cagion del tumulto? . . .

CONTARINI

(Oh ciel, chi giunge!) (1)

SCENA ULTIMA

Il Doge, *una donna velata che si manifesta per* Teresa, *e detti*

DOGE

La complice del reo.

CONTARINI (2)

Trema, se ardisci
Quel velo sollevar . . .

BADOERO

Donna, chi sei?

DOGE

Svelati, che l'indugio è morte al figlio.

BADOERO

La tua consorte!

(1) *S'alzano.*
(2) *Sommessamente*

CONTARINI

A divulgar venisti
Qui l'onta mia?

TERESA

Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre... il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge:
Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì... pietade, affetto...

CONTARINI

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse...

TERESA

Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir... giunge costui,
Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s'invola
Per l'ibero palagio...

BADOERO

Assai dicesti, (1)
Odo l'ora fatal... corrasi...

TERESA

Oh gioia!
Io lo salvai.

(1) *Suonano le tre.*

CONTARINI (1)

Non è si lungi il figlio,
Ti guiderò ... tardo pudor t' arresta: (2)
Vieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t' unirò per sempre. (3)

BADOERO

Empio, che fai?

TERESA

Oh Antonio!

DOGE

Oh vista!

BADOERO

Del poter ti priva
L' affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.

LOREDANO

Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge eguali,
E questo sangue.

CONTARINI

Io nella pena errai,
Ti minaccio la vita. (4)

TERESA

Invan tu speri

(1) *Trattiene Badoero.*

(2) *Volgendosi alla moglie.*

(3) *S' apre la tenda nera, ch' è nel fondo della scena e si scuopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.*

(4) *Volgendosi a Teresa.*

Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte. (1)

BADOERO

Meco t' invola, o Doge. Oda il Senato
L' orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime mute un eco avranno
Nella giustizia dell' età lontane.

(1) *Impugna uno stile e si uccide.*

ANNOTAZIONI

ATTO PRIMO. — Scena I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall'istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori: la dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re. Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che del Doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie: i nemici della Repubblica anzichè curarsi d'adempire il trattato di accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggieri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono: qui si parla di Filippo III monarca debole, indolente, governato dai favoriti, ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor di eloquenza è narrata dal Saint-Real.

Da noi si chiede

La libertà dei falli, ec. Vedi nell'istoria di Gio. Batista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici Veneziani l'autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Europa vide

Sull'Isonzo tremar l'armi infelici, ec., qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minaccie non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Or pace abbiamo

Ma sanguinosa, ec. Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli. Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta ai Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli Ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un Nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec., e Amelot, Istorico e Ambasciatore narra che un giorno un Senatore della casa Tron avendolo trovato dal Paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo, ec. Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio; « Vostra serenità parla da principe sovrano, ma le si ricerda che non ci mancheranno i mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere ».

Il Duce avvezzo a custodir sull'alpi, ec. Tal era secondo il Nani l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoja regnante in quei tempi.

Come si frange

Del mar l'orgoglio nei famosi muri ec. allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione *« aere veneto, ausu romano »*.

L'autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch'ei la riporti in fine delle note all'atto primo.

Prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragion, ec. Gli Ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

Scena IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti. La Repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n'è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell' aprile, e secondo la tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Livida l'onda, ec. Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

Scena VI.

Badoero e Antonio Foscarini

BADOERO

Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo; il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core. Un dì sarai
La prima gloria delle Adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,

Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n'addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell' età canuta.

ANTONIO FOSCARINI

Parla, o Signor, che in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

BADOERO

Ognor la patria ai generosi è cara;
E l'ami tu: qual amor chieda ignori
Nell'audacia degli anni, e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

ANTONIO FOSCARINI

Quella crudele
Onnipotenza d'abolir tentai
Concedente il Senato, e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce;
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

BADOERO

Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.

ANTONIO FOSCARINI

Io dello stato
Ogni pensier deposi.

BADOERO

Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.

ANTONIO FOSCARINI

Che dici!
Soffro non lodo.

BADOERO

Il tribunal che aborri
È gran colonna dell' Adriaco impero,
E se la togli, ci cade. Ahi verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.

ANTONIO FOSCARINI

Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d' Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai
Simile all'egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l'ora che il dolor la desti.

ec. ec.

ATTO II. — Scena III.

Favellar non posso

Delle private cure ec. Negli statuti dell' Inquisizione leggesi al paragrafo II *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa metterselo a memoria.* Quindi l'autore suppone che Loredano sia coll' animo invaso da quella lettura

e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell'amico e della propria.

Fra i cittadin sospetti, ec., leggesi nei citati statuti quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall' Inquisizione di Stato, *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado*: libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

Scena V.

Rotta dal vento nell' adriaco lido, ec., è il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d'abitazioni ed ortaglie, salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all' impensata. Lettere su Venezia. Milano 1827.

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano, ec.

Il valente sig. prof. Gaspero Pelleschi, collega dell'autore nell' Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

« Coll' ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull' onde,
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar,

Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa a me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna nel mesto lume
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch' io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama amor».

ATTO TERZO — Scena I.

La tradizione che l' abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino è antica in Venezia.

Scena II.

Dai . . . pel temuto nome un sudor gelido, ec. L'autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l' accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d' orrore ogni Veneziano: « Se tu brami con-

solarti, dice lord Byron, dell'estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore ».

Scena V.

Lacrime vere. (s'ode uno sparo di pistola)

TERESA

Oh Dio perdona! . . . ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo portavano le pistole, e quest'uso dalla capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO QUARTO. — Scena I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l'abito del Capitan grande. « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da'lati, il quale va legato di qua e di là con cordoni di seta, in cima de' quali son bellissimi fiocchi pur di seta, cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta nera. Il carico di

questo Capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante e riparare a tutti i disordini».

SCENA III.

Abbiam fra i nostri tesori del poter certo veleno, ec. Gl'inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Io d'abolir tentai questa infamia d'Europa. In un' epoca distante dalla morte del Foscarini, avvenuta nel 21 aprile 1622, si tentò di frenare l' autorità del consiglio dei Dieci. Vedi Nani storia di Venezia, lib. VII.

Un nero velo ed uno scritto infame, ec. Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO QUINTO — SCENA II.

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, ec. Gli orinoli a polvere erano in grand'uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

Scena IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa, ec. È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'Agamennone ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell' opinione del popolo per un Santo. Anche lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all' eternità, di cui io sono per far parte, e non all' uomo. Voi elementi, nei quali io m' affretto a confondermi, che la mia voce sia come un' anima per voi; onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate scherzare con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera che ne fosti tinta, voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s' innalzerà al cielo; voi cieli che lo riceverete, tu sole che c'illumini, e tu che accendi ed estingui i soli . . . io vi attesto che non sono innocente, ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato; secoli ancora lontani ondeggiano sull' abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest' occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pei suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno, ec. » il rimanente che non è dato qui di riportare può leggersi nella suddetta tragedia, e allora

il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

Scena V.

Tosto la vigil nave armi i suoi bronzi a fulminar la plebe, ec. Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te . . . comprendi? ec. Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all' onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest' editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch' egli fu strozzato di notte nelle stanze degl' Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl' Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una chiesa prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il Veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl' Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all' onor del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest' aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una

tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d' Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s' apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro e si veggono i cadaveri dei due colpevoli, cioè d' Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell' Elettra. Egisto in questa tragedia s' informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s' immagina sopra gli ambigui discorsi d'Elettra che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che s' aprano le porte del palagio affinchè il popolo che mal sopportava ii suo giogo perda ogni speranza di vedere un giorno a regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della scena che tosto si schiude lascia vedere un cadavere steso sopra di un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all'impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara, parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo in cui il traditore l'aveva tolta a suo padre.

Scena VI.

Appena il volgo vide apparir la paventata insegna, trema, ammutisce e si disperde, ec. A Venezia quarant' anni addietro, quattro soli fanti degl' inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la Repubblica

diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l' Italia sotto il nome dei conti del Nord. Lettere su Venezia, pag. 64. Milano, 1827.

Scena Ultima

Donna che il volto in atro vel nasconde. S' intende qui il fitto *zendado* di cui facevan uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consiglio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell' istoria, e inseparabili dall' essenza dell'argomento.

FINE DELLE ANNOTAZIONI

GIOVANNI DA PROCIDA

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora.

DANTE, *Parad.*, c. VIII.

PERSONAGGI

Procida
Imelda, sua figlia.
Irene, confidente.
Tancredi
Gualtiero
Palmiero
Alimo
Corrado
} congiurati.
Drovetto, capo delle genti d'armi francesi.
Sigiero, capitano francese.

Un Fanciullo.
Poeti siciliani.
Donne siciliane.
Popolo.
Soldati francesi e siciliani.

L'azione è in Palermo; la scena nel I, III e IV atto, è in un tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di Giovanni da Procida. Nel II atto è nelle stanze di Procida; e nel V sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

GIOVANNI DA PROCIDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Imelda, Tancredi.

IMELDA

Già' fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo
A un' empia gioja, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre...
Misera me! t' offendo...

TANCREDI

O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'essergli figlio, quando eterno e santo

Si fe' quel nodo che compose amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esilio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d' un guelfo che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch' io crebbi
Nei costumi d' Italia, e l'innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

IMELDA

Che narri! E come all'inuman piacea
Quest'arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TANCREDI

Ora ch' ei giunse
All'età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l'egro petto
Per lusinga mortal più non s' accheta,
A Dio s' è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell' uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell'idea d'un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell' infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto

Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenía sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l'are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abbonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell'ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro

Coprirsi il volto ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell'alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMELDA

Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udía. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empj abborri
Disonor della Francia?

TANCREDI

Andai fanciullo
Nella terra dei prodi, e ai loro studi
Educommi un guerrier che fralle schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia;
Che assiso all'ombra d'una querce, e grande
Più d'ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l'orgoglio ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMELDA

E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch'io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta
Perdei la patria, e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno

Di mille voci che diran: costei
Moglie è d' un franco, si congiunse al figlio
D'un Eriberto che il german le uccise,
E sull'orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...
Inorridisco... ma d'un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti...
La patria tua mi accolga: ora non sono
Che moglie e madre; in te m' affido, io posi
Ogni speranza in te: fa ch' io non sia
Fra quelle spose che l'Italia abborre
E la Francia disprezza. E tu quest' alma,
Che fra dubbj consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TANCREDI

E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell'età felice
In cui parla d'amore ogni pensiero;
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto. —
Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l'avea
Dall'esilio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte

Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso alla bella estinta, e che alla Morte
Insultando dicesse: ancora è mia.

IMELDA

Avventurosa! ella morì.

TANCREDI

Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fralle pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell' afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all'improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto,
Mi tacque allor nell'animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

IMELDA

Sai ch' io t'amo, signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta:

Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;
Ma nota appena all'infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TANCREDI

Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando
Che Filippo mi diè cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrj del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IMELDA

Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei franchi! Io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. —
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza e l'ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni

Con sanguinose mani: io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch' io riconosco, una terribil voce: —
Empia che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t'involi: a me combatte
L'animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre: e nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati e pieni
Dell'antiche minaccie, e poi mi dice:
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d'urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d'ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell'armi;
Ed io tremo d'ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un femminil lamento:
« Mercè, mercè dei pargoletti ». Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba...

Si scoton l'armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida: indietro...
D'Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M'abbandono al dolor de' miei pensieri.

TANCREDI

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell'orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier: ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra gl'ignobili morti i prodi istessi
Fa l'esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IMELDA

A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TANCREDI

Pensa che mia . . .

IMELDA

Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita . . .

TANCREDI

Ei pur l' ignora . . . Imelda,
Tu lo volesti . . . a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IMELDA

Ahi, che facesti! . . .
Stolta, che dissi! . . . ei dee saperlo.

TANCREDI

Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In ver Messina ove Eriberto impera.

IMELDA

Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno! . . . a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir: fra l'armi
Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TANCREDI

Al tuo fedel che parli
D'Italia, e Francia? Ah! tu non sai . . . dell' alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l'uomo: e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai

Com'ei dorme e sorride: or noi siam forse
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMELDA

Addio.

SCENA II.

Imelda

M'era nascoso
Che d'Eriberto ei nacque; eppur sentia
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo . . . io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno . . .
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce.
Gioja dell'universo, oppur discendi,
O sol d'Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli? . . .
Se amor provasti, all'infelice Imelda
Perdona, o fratel mio . . . suona la terra
Sotto il sepolcro suo . . . chi giunge! . . . io tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

Procida, Imelda.

PROCIDA

Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguía

Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d'una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMELDA

Qual voce!

PROCIDA

O figlio!
Or che l'Europa a vendicarti io corsi,
E che dell'odio mio l'Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s'inoltra
Lieto fra i rischj, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell'Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s'infiamma il petto
Alla memoria d'un'antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee . . . quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza,
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMELDA

Io nel terror vaneggio . . . o quegli è il padre . . .

PROCIDA

Ma fra queste are una donzella! . . . ah certo
Esser non può che la mia figlia . . . Imelda,
Tu fuggi; e che paventi? . . . ad arte io sparsi
Della mia morte il grido . . . a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L'incontro de' miei sguardi?

IMELDA

Oh Dio! . . . la tema,
La gioja, lo stupor . . .

PROCIDA

Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IMELDA

Come! che dici?

PROCIDA

L'odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov'io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d'ira e ragionar di morte.
Se l'ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna . . . Ignoro anch'io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell'ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMELDA

Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l'alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l'ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

PROCIDA

Quel Dio che l'ire ha date al verme istesso
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l'ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue . . .
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor . . . temesti
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele:
Arrossisci, e a ragion . . . Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

IMELDA

Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

PROCIDA

O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi,
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IMELDA

Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d' amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PROCIDA

Imelda,

Vanne.

SCENA IV.

Procida

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange! . . . or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch'io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Imelda, Irene.

IMELDA

Celasti il figlio?

IRENE

Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.

IMELDA

Ahi! questa è l' ora
Ch' io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi? . . .

IRENE

Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?

IMELDA

Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.

IRENE

Ov'ei dimora
Fa che un tuo scritto io rechi: e poi . . . Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell'ombre

E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.

IMELDA

Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II.

Procida con Uomini d'arme e dette.

PROCIDA

Uscir ti vieto, ancella (1), e voi sul tempio
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà . . . Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell'usato affetto!

IMELDA

Presso le tombe . . .

PROCIDA

Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l'egro core,
Stanco nell' odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderj l'esilio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!

(1) *Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.*

La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obbliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d' ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Nè più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l'alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne, i patti udrai
Delle nostre amistà.

SCENA III.

Procida, Gualtiero.

GUALTIERO

Procida!

PROCIDA

Amico!

GUALTIERO

Alfin ti abbraccio.

PROCIDA

Sul tuo sen la mano
Lascia ch' io posi . . . ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell' armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai . . . Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?

GUALTIERO

L' obbrobrio.

PROCIDA

E il voto?

GUALTIERO

La vendetta.

PROCIDA

E Carlo?

GUALTIERO

Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n'esce il crudo
Come belva dall'antro.

PROCIDA

Il violento
Rimirasti dappresso?

GUALTIERO

Oh sì vicino
Colui nel dì d'una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo onde t'agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre d'un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.

PROCIDA

È giunto il dì ch'io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?

GUALTIERO

È volta in uso

L'amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

PROCIDA

Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all'urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo e quel di Turse
Che ha l'anima più vil de' suoi natali
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll'armi sue l'Arragonese ingombra
D'Affrica i lidi: ora mi crede estinto

L'abborrito francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir li feci . . .
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tugurj, ed io tranquillo
Umili e grandi inebbriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai ne' petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lancie e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUALTIERO

E quai trame, signor?

PROCIDA

Trama? nessuna.
Un popol non congiura: ognun s'intende
Senza accordo verun.

GUALTIERO

Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

PROCIDA

Abiti e stato

Mutai più volte, e li delusi. Ascolta;
Stolto io mi finsi . . . tu sorridi, amico!
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUALTIERO

Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto; abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROCIDA

Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico, e grande ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUALTIERO

E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PROCIDA

In Arragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUALTIERO

Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

PROCIDA

Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca: a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUALTIERO

Ora ch'è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda...

PROCIDA

So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo

La data fè... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUALTIERO

Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta; il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

Procida.

Olà, venga mia figlia:
Io qui l'attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all'imo io spero
Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

Imelda, Procida.

PROCIDA

Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda

Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d'Eriberto il brando
Sì nell'empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue
Che il vel t'asperse.

IMELDA

Io venni meno e caddi.

PROCIDA

Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMELDA

Oh Ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo...

PROCIDA

Ebbe più grande
Procida l'odio.

IMELDA

E compier brami?

PROCIDA

Un voto
Che giurai nel dolor.

IMELDA

Così ritorni!

PROCIDA

Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi

Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMELDA

Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?

PROCIDA

Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell'impeto dell'odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMELDA

Armi....

PROCIDA

Le diedi io già... tutto al furore
Un'arme diverrà.

IMELDA

Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

PROCIDA

Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll'oppressor l'oppresso.

IMELDA

Orrida strage!

PROCIDA

Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull'ucciso fratello.

IMELDA

E può Gualtiero...

PROCIDA

Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d'Eriberto il braccio
Languido per l'età... se un figlio avesse
Quell'inumano... io lo saprò... tu tremi?

IMELDA

Pei giorni tuoi...

PROCIDA

Questo terror lo lascia
D'un francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

Imelda

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre,
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Che mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l'odio; eppur ch'io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d'altrui mi vuole: a' piè del padre
Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch' è nipote: in quell'aspetto,
L'ira per lui, non la pietà si trova.

Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell'atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera,
Con un labbro che trema, alzando al Cielo,
Starà sospetta, abbominata e sola:
E nei siculi e i franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all'armi
Un fremito concorde... il Ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d'un Eriberto ed uom straniero
Quel prode a cui m'univa. O Re del mondo,
Mi volgo a te; sei d'ogni gente il padre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Procida, Gualtiero.

PROCIDA

Oh portento dell'odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch'io facea più lenta,
Per renderla più certa.

GUALTIERO

Obblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d'ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e ne' suoi vizj audace
Scopre l'ingiurie de' traditi letti.

PROCIDA

Quell'esecrata stirpe al par desia
L'armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioje e perigli.

GUALTIERO

Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.

PROCIDA

La condanna e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce gli spingesse all'armi?
Di Francia un volgo ruinò dall'Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre

Trovò la patria ove il pudor s'oltraggia
E si rapisce l'oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel francese è lampo
Un pensier generoso; la parola,
Sempre dall'opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L'altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L'aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUALTIERO

Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli abborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PROCIDA

Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

GUALTIERO

Qui giunge Imelda.

SCENA II.

Imelda e detti.

PROCIDA

Ti avvicina.

IMELDA

Io tremo.

PROCIDA

Sai che largo di terre e di vassalli

Mi fu l'Arragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte,
Che solcava il pensier della vendetta,
L'aura soave dell'esperio cielo,
E ricordai l'Italia: un cor gentile
Può l'Italia obbliar? Le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll'oro i miei dominj, e largo
Fui di quell'oro per comprar nemici
All'abborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ov' essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto Oceàn, bramai vi fosse
Per abborrir francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l'odio.

GUALTIERO

È tale Imelda
Ch' ella a sè stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.

PROCIDA

Figlia!... tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMELDA

Oh ciel, che dici!

GUALTIERO

Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai franchi
Dà le figlie dei vinti.

PROCIDA

Itala donna
È dei barbari ancella e non consorte.

GUALTIERO

È degna di pietà.

IMELDA

Pur troppo!

PROCIDA

Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo (1)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al Ciel s'inalzi,
Le strugga il foco e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe . . . Oh Ciel, deliro!
Si vada (2).

(1) *Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*
(2) *Entra nel sepolcro.*

SCENA III.

Gualtiero, Imelda

GUALTIERO

A te cangia a vicenda il volto
Il pallore e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.

IMELDA

Gualtiero! . . .

GUALTIERO

O almen nell'agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t' affanna.

IMELDA

E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?

GUALTIERO

Ma vendica il fratello.

IMELDA

Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.

GUALTIERO

Io, che tu gli ami
Creder non posso.

IMELDA

Ahi che dirò!

GUALTIERO

Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta

Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.

IMELDA

È vano
Un breve simular . . . Sappi . . .

GUALTIERO

Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.

IMELDA

Ah! sì lo chiami?

GUALTIERO

Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò . . .

IMELDA

Taci . . . ma nulla io dissi.

GUALTIERO

In me t'affida, e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi . . .

IMELDA

Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

Procida, Imelda, Gualtiero.

GUALTIERO

Ei piange!

IMELDA

Ei freme!

PROCIDA

Io non credea, Gualtiero,
Che l' odio in me crescer potesse, e l' ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell' amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai . . . da quell' amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi . . .
Stringendola, ei moria.

GUALTIERO

Povero padre!

IMELDA

Ahi sventurata figlia!

PROCIDA

E piangi, o forte?
Piangi; che sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUALTIERO

Il tuo nemico

Io di punir m' affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell' armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PROCIDA

È giusta
Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace che l' oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.

GUALTIERO

Signor, perchè lo taci?

PROCIDA

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d'ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l'ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.

GUALTIERO

Soverchio è l' odio.

PROCIDA

Ah! non sei padre; e l'ira,
L'ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t'avesse . . .
Se un Eriberto . . . ma vendetta intera

Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IMELDA

Io no.

PROCIDA

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo . . .
Ma tu lo abbassi.

IMELDA

O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quando il brando minaccia.

PROCIDA

Al mio furore
Perdona, Imelda: ma Eriberto abborre
Chi troppo amò . . . dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?

GUALTIERO

Io mai nol vidi.

PROCIDA

Ognor dimora
In Palermo costui?

GUALTIERO

Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

PROCIDA

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta

Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch' è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l'odio tormenta: antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

GUALTIERO

Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

PROCIDA

Sai ch' Eriberto è mio: l'ombra del figlio
Sgridarmi udrei s' ei d'altra man perisse.

GUALTIERO

Lo sfiderò com' ei rival mi fosse.

PROCIDA (1)

Cinger a lui dèi questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch'io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue d' inimico petto,
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta . . . Il piè vacilla . . .
Trema la man . . . fai questo augurio al forte?

(1) *Volgendosi a Imelda.*

IMELDA

Un ferro! . . .

PROCIDA

Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t'appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

GUALTIERO

Oh, chi s' inoltra!

SCENA V.

Tancredi e detti.

PROCIDA

Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

TANCREDI

E con qual dritto il chiedi? . . .
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida . . .

PROCIDA

Ai Franchi esul tremendo . . .

TANCREDI

I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io . . .
Egli fu padre, io lo compiansi.

PROCIDA

Altero!

Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell'infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei francese.

TANCREDI

Ed io mi vanto . . .

IMELDA

Signor, deh! taci (1). A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.

PROCIDA

Lo conosci?

IMELDA

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola . . .

PROCIDA

Lo tacesti sinor . . . nel Franco avrei
Sospetta la pietà . . . come potea
Qui penetrar? . . . qual varco ignoto?

TANCREDI

Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d' entrambi.

IMELDA

(Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)

PROCIDA

(Compresi assai: ma perdonar le posso,

(1) *Dice sommessamente le prime parole a Tancredi e poi si volge a Procida.*

Costui non è francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl' Italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell' ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch' io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi innalzi che viltà le grava
L'antichissima serva: un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

IMELDA

Padre mio, che dicesti? . . .

PROCIDA

Il suo terrore,
E più l'audacia delle mie parole,
Chi son ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

IMELDA

Che ascolto!

PROCIDA

Si scende qui, ma non si torna.

TANCREDI

Il brando

Or m' aprirà più certa via.

GUALTIERO

Che tenti?

Rispondi, eleggi.

TANCREDI

Se il mio nome . . .

GUALTIERO

È tempo

Che tu lo sveli.

IMELDA

Ah taci!

TANCREDI

Esser potrei

Ribelle al signor mio?

PROCIDA

Carlo è straniero,

Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così, ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l'ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.

TANCREDI

Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,

Non lava la viltà del tradimento
E l'ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I francesi di voi? Che sol sapeste
Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Imparársi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell'Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile e grave
Il giogo fia dell'invocato Ibero
Su questa Italia; ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

PROCIDA

Io d'ira fremo.

GUALTIERO

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d'Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell'ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra; assai ti dissi,
Concittadino d'Eriberto.

TANCREDI

Il sono.

IMELDA

Misera me!

TANCREDI

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d'Eriberto i falli
Non difendo però; ma l'uom pentito
Venero in lui, che l'ire ed ogni umana
Cosa obbliava.

PROCIDA

Ancor m'offende: è questo
Figlio del suo disprezzo obblío superbo;
Men l'odierei s'egli mi odiasse: iniquo!
Ei m'offese e non m'odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m'abborre, perchè vuol riposo.

TANCREDI

(Soffrirò ch'ei l'oltraggi! Onor lo vieta
E una virtù più santa). A me t'appressa,
O sventurata Imelda (1). Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D'Eriberto che offendi; e la donzella,
D'ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

PROCIDA

Fu vano il nome: all'opra
Che tenti invano, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

(1) *Snudando la spada.*

IMELDA

Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

PROCIDA

S'ignora
Chi più lo sia di voi (1): tremate entrambi.

IMELDA

Pietà vi chieggo o mi svenate.

GUALTIERO

Usurpi (2)
L'impresa mia.

PROCIDA

D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese (3).

IMELDA

Ahi! non è vero.

PROCIDA

Si disarmi; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.

IMELDA

Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite.
Qui non s' inoltri alcuno (4). — Or via mi lascia,
Riponi il brando: or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca: nè restargli in petto

(1) *Snudando la spada.*
(2) *A Procida.*
(3) *Chiama i congiurati.*
(4) *Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.*

Ira per te gli può. — (1) Quel ferro inalza
Sopra il mio seno, e sappi... io son consorte
Del figlio d'Eriberto.

PROCIDA

Iniqua donna!
Più di colui ti abborro: ah! trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico . . .

IMELDA

O padre mio, pietà! . . .

PROCIDA

L'empia sorella
Or colà si respinga: apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.

GUALTIERO

Or l'ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.

PROCIDA

Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. — Olà, vassalli! (2)

TANCREDI

Cedo il mio brando a un prode (3).

GUALTIERO

Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta.

(1) *A Procida.*
(2) *Vengono le guardie.*
(3) *Dando la spada a Gualtiero.*

Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

PROCIDA

Ite: costor disgiunti
Serbate all'ire nostre.

SCENA VI.

Procida e Gualtiero.

PROCIDA

O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari . . . E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! —
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gualtiero e Procida.

GUALTIERO

Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.

PROCIDA

Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

GUALTIERO

Vi perdè moglie e prole.

PROCIDA

Oh lui felice!
Più non è padre . . . ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

Palmiero, Alimo, altri Congiurati e detti.

PROCIDA

O fidi amici!

CONGIURATI

Viva Procida, viva!

PROCIDA

Or via, m'udite.
L'oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall'alma a dissipar gli affetti
Sì che nel vôto cor più non rimanga
Nel momento dell'opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi . . .
Sia l'ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell'Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PALMIERO

Prima s'uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIMO

Signor, t'inganni, che nel cor discende
L'infiammata parola, e chiama al sangue
L'ire dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s'immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.

PALMIERO

Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PROCIDA

Amici, io prego,
Siate concordi.

PALMIERO

Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUALTIERO

Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALIMO

Invan lo speri;
Mora il francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.

PALMIERO

E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere
L' onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento e fremo;
In voi l' odio ragiona. Omai palese
V' era d' Augusta il fato . . .

GUALTIERO

A che rinnovi
L' orror di quell' evento?

ALIMO

Ei parli.

PROCIDA

È giusto.

PALMIERO

Tu fosti padre, ascolta.

PROCIDA

Io . . . sì, lo fui . . .

PALMIERO

Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all'atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l'aride vene
Perchè bastasse a quei supplizj un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch'ei votò; lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei gridò: Se vuoi che i giorni io salvi
D'un nemico alla prole, ah! bevi, o donna,
Bevi quel sangue: non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore:

Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l'inumano, alfin rivolge:
Trema la man, ora s'appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi, il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
Nel sen materno il volto: Ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo . . . riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI

Mora il francese, mora.

PALMIERO

Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti; e al suol discesi
Da quell'orrido letto; uscito il Franco
Dalla vôta città, m'era una vasta
Solitudine intorno; dall'aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell'ira del dolore alzando al Cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce . . .

ALIMO

E che?

PALMIERO

Si taccia,
Anch'io ne inorridisco, e omai pentito . . .
Sì, tacerlo vogl'io, bench'io non tema

Che qui m' ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROCIDA

(Pur troppo!)

PALMIERO

Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Possan morire . . .

PROCIDA

Omai, signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l'ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l'ossa d' altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell' altare
Accostatevi, o prodi: or dell' ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all'infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PALMIERO

Perchè solo quell'ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell' Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa
Sì che già stanca è la giustizia eterna.

PROCIDA

E loco, e tempo, e mezzi all'opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
Sprezzator dell' Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L'insolenza nel vizio: all' odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell' accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall' altro
I tiranni stranier.

ALIMO

Se l'ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

PROCIDA

Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m'hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un'asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo
Al furor della plebe.

GUALTIERO

È la tua vita
Più cara a noi della vendetta; ah! vivi
Alla figlia...

PROCIDA

Alla patria: ov'io non possa
Colla morte giovarle.

PALMIERO

Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.

PROCIDA

Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALIMO

E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

PROCIDA

Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo
L'ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PALMIERO

Ei pur sia duce ai nostri.

ALIMO

Al seno io stringo
L'umano, il prode.

PALMIERO

D'abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

ALIMO

E gli minaccia
Coi suoi prodigj il Ciel.

PALMIERO

Maggior portento
Fu la nostra viltade.

PROCIDA

Amici, è giunta
L'ora di separarci: ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

Gualtiero, Procida.

GUALTIERO

Signore,
Chiese vederti Imelda; al tuo fedele
Questo favor si doni, e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PROCIDA

Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

Procida.

Un'opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

Procida, Imelda.

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.

IMELDA

M'uccidi:
Lo abbraccierò morendo; e sa ch'io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROCIDA

Pietà non merti; io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell'alma,
Figlio della sventura, un gran pensiero,
La libertà d'Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l'imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell'esilio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall'onde
Tremò l'empia sorella, e fralle braccia
Della prole d'un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

IMELDA

Odi le mie discolpe, e poi l'acciaro

In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana e sola; all'alma
Io credea che bastasse il suo dolore:
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d'un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte...

PROCIDA

A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?

IMELDA

Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...

PROCIDA

Era Francese.

IMELDA

D'Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

PROCIDA

Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l'orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

IMELDA

Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra

E mansueto in pace: ei qui non venne
Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man ch'è pura
Dall'empie stragi il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d'un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d'un giorno, e va nel sangue
D'altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l'avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

PROCIDA

Taci...

IMELDA

Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

PROCIDA

Iniqua, ascolta...
La madre tua...

IMELDA

Qual colpa?

PROCIDA

Ella non seppe,
Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...

IMELDA

Chi mai?

PROCIDA

Quel vile che m'uccise il figlio,
Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.

IMELDA

Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

PROCIDA

L'isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obbliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall'opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull'onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch'io mai non chiesi all'oppressor straniero.
Nell'isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l'accolsi: il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D'itala donna; ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo

Ond'è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

IMELDA

Come rapirla osava?

PROCIDA

Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.
Ei partir finge: io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l'Amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagl' iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto;
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi . . .
E per chi, sventurata!

IMELDA

Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PROCIDA

Invano avrei

Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti
Campi io m' ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d' una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell' aurora dall' ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l' occhio abbasso...
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All' umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l' idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Che colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioje profane la costretta avesse,
Col sentimento d' un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S' era all' impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a sè contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMELDA

Povera madre!

PROCIDA

I giorni afflitti ed egri

Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto . . . »
Ma seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

IMELDA

Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai . . . ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d' un innocente.

PROCIDA

Imelda! . . .
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro . . .

IMELDA

Che ascolto io mai?

PROCIDA

Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole . . .
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria e la vendetta.

IMELDA

Sappi . . .

SCENA VI.

Irene col figlio d' Imelda, e detti.

PROCIDA

Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMELDA

Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest' innocente.

PROCIDA

Oh se ti udisse
Una donna d' Augusta! Ah non si sappia
Che d'un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l'abborrito aspetto;
Lo cela Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia . . . In qual favella
Madre chiamar ti suole?

IMELDA

Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell' ira è questo,
E la pietà fuggiva: in me cominci
La vendetta d' Augusta: or qui la morte
E sposo e madre e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso
Del mio sangue agli amici: ahi sanno, i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi
Ond' è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

Corrado e detti.

PROCIDA

Che vuoi, Corrado?

CORRADO

Un messaggier francese
Ch'Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso e preso: un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

IMELDA

Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appressa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.

PROCIDA

Lungi l'ancella
E la nefanda prole.

IMELDA

Invan lo tenti,
Morrò coll'infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROCIDA

Sdegno non ho, ma orrore.

IMELDA

Orror! che dici?

PROCIDA

Sì, sventurata: d' Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco: ite.

SCENA VII.

Procida, Imelda.

PROCIDA

Conosci
Lo scritto d'Eriberto?

IMELDA

Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.

PROCIDA

Imelda,
Leggi.

IMELDA

Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

PROCIDA (1)

« O mio Tancredi,
» Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
» Nell'ora del rimorso al figlio ascose
» Il paterno rossore: il tuo desio
» Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
» Comun la madre ».

IMELDA

Oh Dio, che ascolto! io manco.

(1) *Legge il foglio recatogli da Corrado.*

PROCIDA

O sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò; se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue,
Abborrito l'avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

IMELDA

Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell'orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
Per maledirmi.

PROCIDA

A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi; si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...

IMELDA

Il Cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d'orrori: a tutti ascoso
Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
M'abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m'è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.

Prostrata all'ara io chiederò l'obblio
D'ogni cosa diletta: ah, mai non ebbi
Vera gioja quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,
Pur la memoria diverrà delitto.

PROCIDA

Or l'indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lagrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L'asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà: scorta fedele e guida
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove
Grand' opra, e mia.

IMELDA

Ti raccomando il figlio.

PROCIDA

Tenero è ancora: obblierà lo spero
Dei genitori il nome.

IMELDA

Or se tu senti
Pietà di me...

PROCIDA

Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

IMELDA

Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...

PROCIDA

E d'Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.

IMELDA

Innanzi a Dio

Vuoi ch' io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

PROCIDA

Invan.

IMELDA

Vedrai
Che sa morir tua figlia.

PROCIDA

A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte
Tu non dirai che d' Eriberto al figlio
L'empio nodo ti unì.

IMELDA

Lo giuro.

PROCIDA

Imelda,
Ti disponi alla fuga... io deggio....

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Che brami omai?

IMELDA

Nulla, o signore... il cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole... amplessi e pianto... il chiostro
Pur da te mi divide... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta! (1)

(1) *S'ode suonar le ore; ei si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.*

PROCIDA

Or va; mi lascia.

IMELDA

E perchè mi respingi?

PROCIDA

Un breve tempo
Da Vespero...

IMELDA

Quell'ora...

PROCIDA

Ora tremenda.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Palmiero, Corrado e gli altri congiurati, tranne Gualtiero e Alimo, cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno di aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la scena deve rappresentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.

PALMIERO

Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un'ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell'onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s'ardisce,
Che d'ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.

CORRADO

È fermo, amici,
Che Procida s'aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.

PALMIERO

Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s' osa.

CORRADO

Se palese ai Franchi...

PALMIERO

Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non li mira
Che quando ei cade.

CORRADO

Ma non veggo Alimo,
Tacer l'inno promesso.

PALMIERO

Il sai, Drovetto
All'armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch' ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idïoma.

CORRADO

A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PALMIERO

Si parlerà col ferro... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

Alimo e detti.

PALMIERO

Or di' che avvenne?

ALIMO

Tumulto e sangue.

PALMIERO

Corrasi...

ALIMO

T'arresta.
Scioglier volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l'armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti:
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l'uso vuol, celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PALMIERO

Al suo divieto
Qual causa addusse?

ALIMO

Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L' armi adunate contro i greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo; i suoi fedeli
Su picciol legno ch' è vicino al lido
Con quella ignota fuggono; ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne
Che raggiunta sarà.

PALMIERO

Procida ignora
La breve rissa?

ALIMO

Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s'osservi (1).

SCENA III.

Drovetto, Sigiero e detti.

SIGIERO

Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DROVETTO

E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e li percossi
Sulle tremanti spalle.

SIGIERO

Eppur li teme
Carlo, e li vuole inermi.

DROVETTO

Io sol pavento
L'arme d'Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

(1) *Si allontanano.*

SIGIERO

Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s'udia
D'armi, di grida, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DROVETTO

E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIGIERO

Almen concedi
Che il suo castello esplori.

DROVETTO

Or via, s'appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

Alimo, Palmiero e gli altri congiurati misti alla plebe sono rimasti sulla scena. Alimo fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.

ALIMO

Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull' ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PALMIERO

Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile; s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango mutato dall' orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

ALIMO

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell'aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d'un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s'apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l' incauto cultor.
Tal nel volto una pace s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori,

Ora che i Franchi spirano
Quell'aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:

Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALIMO

L'ira non sorge (1): è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PALMIERO

Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. —
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo . . .

POPOLO

Illustre
Padre del buon Manfredi.

PALMIERO

Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALIMO

E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

(1) *Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.*

PALMIERO

Silenzio. È quel cammello
Venuto anch' esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava . . .

POPOLO

E allor che fece?

PALMIERO

Non giacque a terra, com' è suo costume,
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO

Generoso!

PALMIERO

Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle; e vi punisce
Col ferro e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudj, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
Suonan l'ebbre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll'eterna viltà della speranza

In un brando non suo... ma se vivesse
Procida.

ALIMO

Or via, m'udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e a' fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO

Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

Procida e detti.

PROCIDA

Procida vive,
Son io.

POPOLO

La strage dei tiranni è certa.

PROCIDA

Silenzio ed ira: qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO

Venga, s'affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

PROCIDA

Servi! all'infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l'empia guerra

Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PALMIERO

E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira, e sterminargli....

PROCIDA

Fermatevi, aspettate.

PALMIERO

È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PROCIDA

Oh Ciel, che ascolto!

PALMIERO

Nè ancor sai tutto: alla sua fè commessa
Era una donna ignota: invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto
Tragge colei.

PROCIDA

Che veggo! Oh Dio, la figlia... (1)
Ma tacete... l'impongo.

SCENA VI.

Imelda, Drovetto e detti.

DROVETTO

Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura

(1) *Moto nel popolo.*

Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Arragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMELDA

Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un infelice.

SCENA VII.

Sigiero, poi Tancredi e detti.

SIGIERO

Il mio sospetto
Non fu vana paura; io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All'impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

IMELDA

Oh Dio, che ascolto!

PROCIDA

(Il giuramento!) (1)

SIGIERO

E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrarli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

(1) *Accostandosi ad Imelda.*

PROCIDA

Amici, (1)
Ivi è Gualtier: l'ora del sangue è giunta.

DROVETTO

Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell'acciar francese.
Tu dell'ordita trama omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l'antica paura al cor gli torna;
Basto a frenarlo io sol (2). Figlio d'un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?

TANCREDI

Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO

Oh Ciel, fia vero!

DROVETTO

Perchè trema costei?... Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto!.... io non m'inganno,
Procida è qui: della tua sposa al padre
L'onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TANCREDI

(Ho mille affetti in guerra.)

IMELDA

Procida invan qui cerchi. Ah, s'ei vi fosse,
Io non fuggiva: la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio; ei mio consorte
Esser non può.

(1) *A parte ai congiurati.*
(2) *Parte Sigiero coi soldati e comparisce Tancredi.*

TANCREDI

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

PALMIERO

Calunnia! ella arrossisce: a tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DROVETTO

A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

IMELDA

Oh generoso! ei tace. (1)

DROVETTO

Meco verrà....

TANCREDI

Che tenti?

PROCIDA

A questo colpo
Procida riconosci. (2)

PALMIERO

E teco pera
Il mentitor, l'iniquo. (3)

IMELDA

Oh Dio! t'arresta:
È mio pur troppo.

TANCREDI

O disumana Imelda....

(1) *A parte.*
(2) *Drovetto cade trafitto da Procida.*
(3) *Ferisce Tancredi.*

Muoro per te... Donami almen... l'estremo
Bacio d'amor...

IMELDA

Non deggio... a me fratello
Ti fa la madre.

TANCREDI

Oh Ciel!... che ascolto!... io spiro...

IMELDA

Oh Dio! l'uccisi, e mi accusava: io manco... (1)

PROCIDA

Popolo, amici: A che vi rende immoti
L'orror del fallo? Opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro innalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo:
Mora il Francese, mora.

SCENA ULTIMA

Gualtiero, Uomini d'arme e detti.

GUALTIERO

All'armi, all'armi.

(1) *Cade svenuta fra le braccia delle donne.*

FINE DELLA TRAGEDIA.

ANNOTAZIONI

ATTO I. — Scena I.

» . . . . . *allor solea*
» *Eriberto cercarmi ecc.*

» Trois grands officiers de Charles gouvernaient l'île: Eribert d'Orleans, vicaire royal: Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisaient de dignes successeurs de Guillaume l'Étendard, le bourreau des Siciliens ». *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.* T. III. Cap. XXII.

» *Come quel giusto a Lusignan prostrato ec.*

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII ed ebbe in aiuto gl'inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all'ombra di cui quel re, innalzato dalla chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

» *Che Filippo mi diè ec.*

Filippo III detto l'*ardito* che successe a Luigi VIII.

ATTO II. — Scena II.

» *Della mia patria illuminar le torri.*

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse salernitano, ed altri siciliano nato in Palermo, o come piacque al padre Ferdinando Paternò, in Catania. *Blasi, Storia civile della Sicilia,* Tom. VI, lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

Scena III.

» *Non varrebbe al crudel ec.*

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Spoziale, Neocastro, Raumer.*

» *Cesare io scossi ec.*

» Giovanni de Procida passa a Constantinople, et il y fit connaître à l'empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se preparait contre lui ». *Sism., Hist. des Rép. Ital.* Tom. III. Cap. XXII.

» *Coll'armi sue l'Arragonese ingombra*
» *D'Affrica i lidi ec.*

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Affrica verso

la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d'Italia,* Tom. VII.

» . . . . . *i monti ascesi,*
» *Asilo a libertade ec.*

» Les français habitaient les villes, et les côtes; mais ils osaient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avoient conservé toute leur indépendence ». *Sism., Hist. des Répub. Ital.* Tom. III. Cap. XXII.

» *Stolto mi finsi ec.*

Raccontano i siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

Mugnoz, ragguagli istorici del Vespero Siciliano. Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

« *Fui di Manfredi amico ec.*

È noto qual fosse l' intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi e dei ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua ragione poetica ha fatte su i guelfi e i ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

« *Di Costanza il marito ec.*

Pietro d' Arragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

« . . . . *in Arragona*

« *Il rege ed i Magnati ec.*

Vedi il Surrita negli *Annali della corona d' Arragona* e Robertson nel III tomo dell' *istoria di Carlo* V.

« *Palmiero e Alimo ec.*

« Partito Giovanni di Grecia, pervenne in Cicilia, vestito da frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirona, e con altri potenti baroni dell' isola, suoi vecchi amici ec. » *Capecelatro, storia di Napoli,* tomo IV. Pisa 1821.

ATTO III. — Scena I.

« *La condanna e la segue ec.*

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d' esser giustificate, essendo certo ch' egli abborriva oltre ogni dire i francesi, rei di mille eccessi verso gl' infelici siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore, per manifestare ch' egli si è attenuto fedelmente all' istoria, riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei francesi che seguitarono Carlo d' Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avait conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés français, pour combattre Manfred, que ces français ne connaissaient pas, et défendre l' église, à laquelle ils étaient indifférens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre,

sans jamais attacher leur coeur à la cause qu' ils paraissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est aiguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu' ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d' une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être comptée, ils s'arment avec indifference pour et contre la religion, pour et contre la liberté: croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n' est point le mépris de la vie, mais l' amour d' une noble cause qui élève l' homme; que pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait qu' indiquer aux autres le mépris qu'elle merite en effet, et que celui qui cherche les suffrages d' autrui, sans avoir l' estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais la gloire. »

Scena II.

« *Sai che largo di terre e di vassalli ec.*

« Le roi Pierre d'Aragon pour dédommager Giovanni de Procida de ce qu'il avait perdu (tous ses biens étant confisqués) l'avait créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen, Benizzano, et Palma . . . et comme Pierre et Constance n' hésitaient à entre-

prendre la guerre de Sicile que parcequ'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passait alors pour le plus puissant de la Chrétienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages pour susciter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du monde alors connu ec. »

Sismondi, Hist. des Rép. Ital.

« *Che spose ai Franchi ec.*

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell' età in cui non v' è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d' eredi ritornavano al fisco.

Bart. da Neocastro ed altri storici siciliani.

Scena IV.

« . . . . *al tuo germano*

« *La fragil salma rispettò la morte.*

Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II, della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l' opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in risposta a quello d' Ugo Foscolo.

Scena V.

« *Signor, deh taci. A lui sul destro lato ec.*

I guelfi in ciò si distinguevano dai ghibellini che

portavano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa.

Arrivabene, Sec. di Dante. Udine 1827. pag. 225.

« . . . . ma deve
« Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
« Abbietta a un tempo ed immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i siciliani riconoscevano i francesi alle due parole *ceci* o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un francese, è solito sempre dirgli *« bada che non ti faccia dir ciceri »* e queste parole sono presagio di sangue.

ATTO IV. — Scena II.

« Signor, t' inganni ec.

Non sappiamo dall' istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il notaro Jacopo. È inoltre fuor d' ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e poeta Guido delle Colonne . . . L' età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza *« coloro ch' erano di alto core*, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì gran principe pri-

ma usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano » . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i poeti siciliani che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente e celebratissimo dell' illustre e sventurata casa di Svevia « Carlo odiava i poeti, cantatori e musici, e col non premiargli giammai gli tenea lontani da sè. » Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani che erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un poeta siciliano nel quinto atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all' evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacque
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro suonò! l'aura che dolce
Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell' indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l'alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d'amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

» . . . . . *di Provenza un giusto*

» *Il buon Guglielmo*

» Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité, ou la justice, renvoyerent avec honneur de l'autre côté du Phare ce homme vertueux, et toute sa famille. *Sismondi* T. III, cap. XXII.

» *V'era d'Augusta il fato ec.*

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV, cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespero Siciliano non dubitò di asserire « Des terribles représailles du massacre de Benevent et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre, il est vrai, des français etc. » T. III, cap. XXIII.

» *Presso quel tempio che dal Divo Spiro ec.*

Il Vespero Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito, lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il campo santo. Vedi Blasi, storia di Sicilia lib. VIII. I palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 marzo 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglicano fiori, salutavano con

liete grida il ritorno della primavera, quando per l'azione d'un francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

Scena VIII.

» . . . . . *in Pisa avrai ec.*

Pisa era città ghibellina.

ATTO V. — Scena IV.

» *Vidi un cammello ec.*

» *Mandato in dono a Federigo ec.*

» A Federigo non mancò cosa o mostruosa, o preziosa che si trovasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie d'animali che infino ai tempi degli imperatori non s'erano viste in Europa ». *Summonte, storia di Napoli, lib. II.* Il parlare per parabole e proverbj, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersi da Ricordano Malespini nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella dieta d'Empoli.

» . . . . *aver l'imago*

» *Di Corradino ec.*

Di questa proibizione fanno testimonianza S. Antonino e Leonardo Aretino.

» *Non giacque a terra come è suo costume ec.*

» Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; il la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte, il reste constamment couché jusque à ce qu'on l'ait allégé ». *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle,* T. VI, Paris, 1816.

« . . . . *che solo ai Franchi*
» *S'apron quei vasi in cui l'han chiuso ec.*

» Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum qui sub praetextu unius vegetis, quae spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa poena, insuper inhibentes eisdem ne praedictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro praefatis eorum dominis volebant penitus conservari ». *Lettera dei palermitani al pontefice Martino* nel 1282, dalla cron. ms. della chiesa d'Agrigento. Ved. Ducange, alla parola *Veges*, e Mugnoz che la riporta per intiero nei suoi ragguagli del Vespro Siciliano.

Scena V.

» *Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia*
» *Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,*
» *Il vessillo crudele ec.*

« Iam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cuius specie consuevit effundere sanguinem innocentem, Siciliae populum conatur cruere in desolationen ». *Barth. de Neocastro, Historia Sicula.* C. 12.

AVVISO AL LETTORE

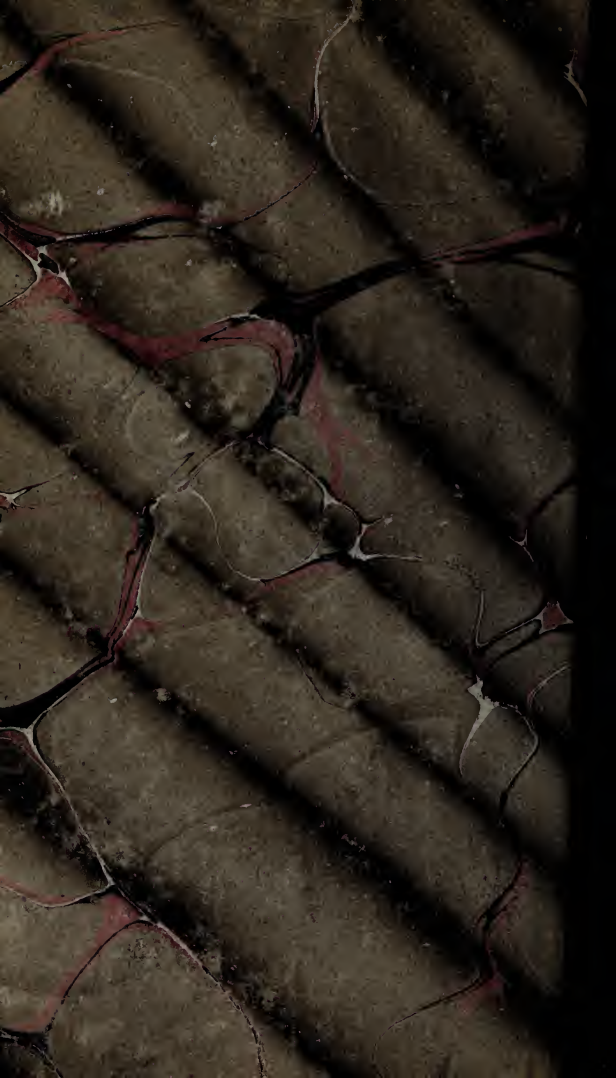
SUL

GIOVANNI DA PROCIDA

Il fondamento istorico della presente tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII, cap. 57: « I Franceschi teneano i Ciciliani e i Pugliesi per peggio che servi, isforzando e svillaneggiando le lor donne e figlie, per la qual cosa molta di buona gente del regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, infia i quali fu per la suddetta cagione di sua moglierra e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le difendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e signore stato dell' isola di Procita, il quale si chiamava messer Gianni di Procita ». Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli Uomini illustri « che Giovanni da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar sè e l'altrui ingiurie ». Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente: « Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand'uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e ricordevole d'una grave ingiuria, *ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso ». È inutile l'aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrit-*

tori, il primo dei quali vivea nel tempo in che avvenne la strage de' francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un' opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). *Da essi ho desunto le note che servono all' intelligenza della tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando ai miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Giovanni da Procida a cospirare contro i francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l' indole dei siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespero Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, istorico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola l' estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio, dal quale si venne all' armi ed al sangue.* Hist. Sicul., lib. I, cap. II.

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d' Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria e dell' Italia.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

2554-340